

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
The Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 101 -
Settembre 2006 - anno XXIV
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spedizione in Abb. Postale - 70% -
DCB Milano

La guerra futura come crociata antitotalitaria

Il capitalismo, in epoca imperialista, ossia nel periodo in cui nel mercato mondiale dominano i trust, i monopoli, il grande capitale finanziario, e gli Stati nazionali al loro servizio, è obbligato a militarizzare sempre più la società. E' una legge, non una «scelta»: la concorrenza mondiale diventa sempre più spietata, la lotta alla tendenziale caduta del saggio medio di profitto - legge del capitalismo scoperta dal marxismo - diventa sempre più acuta. Quindi, la forza economica in sé di ogni singolo capitalismo, come lo sviluppo supposto normale del capitalismo, non bastano più: ogni capitalismo nazionale, per imporsi sul mercato rispetto ai concorrenti, ha bisogno di un rafforzamento militare che produce un vero e proprio militarismo, dal quale non è più possibile tornare indietro. La caduta tendenziale del saggio medio di profitto, data l'ormai famosa *globalizzazione*, non riguarda più il singolo capitalismo nazionale, ma i diversi capitalismi nazionali sviluppati la cui lotta contro questa caduta tendenziale non si può più limitare nei confini dei singoli Stati ma riguarda sempre più il consorzio globale di tutti i paesi dominanti sul mercato mondiale, che non smettono però di farsi concorrenza su tutti i piani, a cominciare da quella commerciale per elevarsi a quella finanziaria e militare.

Aumenta, di converso, la difficoltà di sviluppo dei vari consorzi capitalistici, perché va ad aumentare la corsa di ognuno all'accaparramento di risorse e di profitti nel mercato mondiale; l'aumentata concor-

renza fra gli Stati capitalistici già predominanti, sia per l'emergere nel mercato mondiale di nuovi centri di accumulazione e valorizzazione di capitale (leggi: Cina, India, Brasile, ecc.), sia per la inevitabile e tendenziale riduzione delle possibilità di far profitto mantenendo la sola «produzione di pace», porta ogni Stato capitalista a rafforzare la propria forza militare per intervenire con essa là dove, e quando, gli interessi del proprio capitalismo nazionale vengono contrastati pesantemente dalla concorrenza. Più aumentano le merci prodotte e portate al mercato, più diminuisce la capacità del mercato di assorbirne l'intera quantità, poiché al prezzo «di mercato» non è più possibile ottenere il profitto che giustifichi quella produzione e quella distribuzione: questo è il paradosso tipico del capitalismo sviluppato, più produce meno vende, meno vende meno guadagna, meno guadagna più diventa aggress-

DALL' «EQUILIBRIO DEL TERRORE» AL TERRORE DELL' «EQUILIBRIO»

Lo sviluppo capitalistico, e ancor più lo sviluppo imperialistico del capitalismo, chiede inesorabilmente la guerra: perché significa molto semplicemente distruzione in massa e in tempi ridotti di prodotti di ogni genere, di installazioni, di costruzioni, di mezzi di produzione. A grandi distruzioni seguono grandi ricostruzioni, ed è qui che si innesta il business. Nello stesso tempo, significa anche decimazione di forza lavoro, ecatombe di uomini che il «mercato del lavoro», nelle metropoli imperialistiche come

sivo e si militarizza. Il mercato è l'unico grande centro di attrazione delle merci ma, nello stesso tempo, è condotto a respingere una parte che, col tempo, diventa sempre più grande fino ad intasarlo e a non consentire più alla maggioranza dei protagonisti (le aziende e i trust) di ottenere i profitti - e soprattutto quel saggio medio di profitto - che giustificano la loro esistenza. La distruzione di una parte sempre più grande di merci - di qualsiasi merce si tratti, beni di consumo, beni strumentali, capitali, o lavoratori salariati - diventa quindi necessaria per la sopravvivenza stessa del sistema capitalistico, per rigenerarlo dopo ogni crisi profonda di sovrapproduzione; ma anche il tempo ha importanza determinante per il capitale, perciò quella distruzione, per essergli benefica, deve essere di grandissime proporzioni e attuata in tempo ridottissimo: la guerra, alla fin fine, si rivela il mezzo più appropriato.

nelle superaffollate metropoli dei paesi della periferia del capitalismo sviluppato, non ha la possibilità di impiegare utilmente nella permanente fabbrica del profitto capitalistico.

Andiamo ripetendo da decenni, e non smettiamo di farlo, che dalla fine della seconda guerra mondiale invece di un futuro di pace, di fratellanza fra i popoli, di sviluppo economico di tutti i paesi del mondo, il

(Segue a pag. 2)

Pubblichiamo qui di seguito le prese di posizione del partito sulla guerra in Libano, in luglio e in agosto, che sono state diffuse nella forma di volantino in italiano, francese, spagnolo e che verranno diffuse anche in inglese.

Libano 2006

Un'ennesima missione di pace che nasconde mire imperialiste

Proletari!

La guerra che Israele sta conducendo in Libano ha diversi risvolti. Alcuni riguardano la politica di Israele rispetto al proprio territorio, altri la politica imperialista americana in Medio Oriente di cui Israele è strumento fondamentale, altri ancora la costante instabilità di un paese come il Libano e di una popolazione come la palestinese, indomabile da parte dei diversi Stati dell'area in cui sopravvive separata e profuga, ma incapace storicamente di emanciparsi dall'oppressione nazionale cui è sottoposta da più di un secolo per mano del colonialismo inglese prima, del sionismo poi.

Il Medio Oriente, sia per le risorse petrolifere, sia per la posizione strategica di primissimo piano che rappresenta, sia per l'influenza obiettiva che i movimenti politici e religiosi, che là nascono e si sviluppano, hanno rispetto all'Europa, costituiscono nello stesso tempo un boccone succulento per ogni paese imperialista - a partire dagli Stati Uniti - e motivo permanente di contrasto per tutte le maggiori potenze imperialiste che dominano il mondo, oltre che per gli appetiti delle borghesie locali.

L'irrisolta «questione palestinese», l'instabilità del Libano, la debolezza intrinseca di Stati come la Giordania, il Kuwait, lo Yemen, il collasso dell'Iraq sottoposto ad una guerra di spartizione interna ed esterna; le mire imperialiste di una potenza

regionale come l'Iran che soffia sul fuoco del terrorismo nazionalista attraverso partiti come Hamas e del terrorismo confessionale attraverso partiti come Hezbollah; il difficile equilibrio di Egitto, Siria, Arabia Saudita, nello scacchiere mediorientale in cui agiscono direttamente e indirettamente approfittando della complicità dei rapporti interstatali fra Stati che per la maggior parte sono stati ritagliati dalle potenze imperialiste europee nel loro disegno di «decolonizzazione» seguito alla 2° guerra mondiale; tutto questo, senza dimenticare l'inserimento nell'area dello Stato di Israele con il compito iniziale di contrastare l'influenza russa e, successivamente, di rappresentare più direttamente gli interessi degli imperialisti occidentali, e in particolare americani, nell'area, tutto questo forma un groviglio inestricabile di interessi locali, regionali e mondiali dei diversi Paesi i cui capitalismi hanno contemporaneamente bisogno di alleanze economiche e di contrasti politici, e viceversa, per continuare a sviluppare i propri profitti.

Proletari!

I fiumi di sangue che le popolazioni del Medio Oriente versano da più di un secolo sono sempre più caratterizzati dal sangue di proletari e di masse diseredate e proletarizzate che formano ormai la

(Segue a pag. 6)

LE STRAGI DEL MARE SONO STRAGI DI UNA BORGHESIA DIVORATRICE DI FORZA LAVORO

Come ogni estate, il Mediterraneo, e in particolare il Canale di Sicilia, diventano la tomba di centinaia di uomini, donne e bambini che fuggono dalla fame e dalla guerra per tentare di approdare in un paese in cui sia possibile non avere più fame, non avere più guerra; insomma, vivere! Quel paese sarebbe l'Italia.

L'ITALIA DAI MILLE VOLTI

Il volto dell'accoglienza, degli «italiani brava gente», del cuore tenero degli abitanti di Lampedusa o di Portopalo che da anni dimostrano comprensione verso le migliaia di disperati che sbarcano sulle spiagge e vicino alle loro case, e che li aiutano in qualche modo.

Il volto della carità cristiana che si occupa delle anime dei clandestini, e dei loro corpi, a dimostrare che le sofferenze, le violenze, i rischi e la morte qui sono sottoposti - che un dio onnipotente e onnisciente che non può non aver voluto è allo stesso tempo misericordioso con alcuni mentre altri vengono straziati nei corpi e nello spirito da una vita e da viaggi per lo più senza ritorno - sono una prova cui dio sottopone gli uomini perché un tempo, in una leggendaria scena del paradiso, un suo ordine non fu rispettato.

Il volto della paura dello straniero, la

paura di perdere la propria piccola e meschina vita quotidiana in un piccolo gruzzolo di privilegi economici e sociali che attirano le masse diseredate e affamate di interi continenti, e che si vorrebbe preservare con leggi «adeguate», con misure di sicurezza «adeguate», con punizioni e condanne «adeguate» per coloro che si trovano di fatto nella illegalità.

Il volto del pugno di ferro, di coloro che vedono nella libera circolazione nel «nostro» territorio di persone provenienti da ogni angolo del mondo da cui scappano per molteplici ragioni - ma soprattutto di sopravvivenza - una pericolosa invasione di barbari, di gente con culture, costumi e religioni troppo diverse da quelle cui ci si è abituati da secoli. Il volto del pugno di ferro contro la massa di migranti che vengono accettati solo ed esclusivamente se si sottopongono senza fiatare e senza ribellarsi

alle vessazioni che ogni legislazione dei paesi ricchi contiene nei confronti dell'immigrazione, e solo se accettano lavori sottopagati, insicuri, temporanei, faticosi.

Il volto della delinquenza, di qualsiasi tipo di delinquenza, da quella macrorrganizzata che si occupa di droga, di contrabbando e di prostituzione, a quella forse meno ramificata ma non meno vessatoria dei piccoli furti, dell'elemosina o del lavoro nero. Manodopera a costo bassissimo, ricattata pesantemente su tutto il tragitto che fa per arrivare in un paese dove sfamarsi, schiavizzata dall'origine alla fine del suo viaggio, sia per i più «fortunati» un posto in fabbrica o un lavoro di badante o di pulizia, sia per i meno fortunati il campo di pomodori, il piccolo commercio o l'edilizia dove l'appuntamento con la morte è dietro ogni impalcatura.

Il volto del traffico di clandestini, sulle cosiddette carrette del mare, ma anche, anzi soprattutto, sulle strade dei confini di terra da cui, secondo le statistiche ufficiali, transita almeno il 60% dell'immigrazione illegale. Traffico su cui lucrano incravattati manager o commercianti fino allo scafista o al camionista, e per il quale - come in ogni vicenda delinquenziale - oltre a pagare anche con la vita lo stesso migrante, pagano solo gli ultimi della catena.

Il volto riformista, dell'imprenditore «di sinistra» e dell'intellettuale «di sinistra», che discettano sulla *risorsa-immigrazione* e sul fatto che l'Italia, visto che tutta una serie di lavori e di mansioni gli «italiani» non li vogliono più fare, è un bene che sia diventata meta di immigrazione perché in questo modo la parte di tessuto economico che dipende dallo sfruttamento di quei de-

(Segue a pag. 5)

Palestina, Libano: Israele al servizio dell'imperialismo mondiale

L'attacco israeliano in corso nel Libano ha avuto, secondo gli stessi media internazionali, il «semaforo verde» degli Stati Uniti e il tacito accordo degli altri grandi Stati imperialisti, a cominciare dalla Francia (nonostante le dichiarazioni di «amicizia» verso il Libano).

La riunione del «G8» che si teneva nel momento dell'avvio delle ostilità si è ben guardata di condannare l'aggressione israeliana, anche solo a parole, e appellarsi anche soltanto simbolicamente alla pace, limitandosi ad un ancor più ipocrita appello alla «tregua» delle «due parti»!

Il messaggio è stato recepito immediatamente dallo Stato ebraico che ha intensificato i bombardamenti in tutto il Libano - non tralasciando le contemporanee incursioni nella striscia di Gaza - mirando in particolare le installazioni indispensabili alla vita quotidiana e obiettivi civili allo scopo di seminare il terrore e di provocare un esodo: quasi **settecentomila persone** sono così state costrette in pochissimi giorni a fuggire dal sud del paese, e da Beirut, mentre i morti ormai si contano a centinaia. Israele ha in ogni caso installato un blocco totale, aereo e navale, del Libano, al punto che le navi dei paesi occidentali che imbarcano gli stranieri che lasciano il paese devono chiedergli il permesso di transito!

Nessuno dei grandi Stati ha pronunciato la minima critica contro questo vero e proprio atto di pirateria che si sta svolgendo nei fatti. E ciò dimostra, aldilà delle parole, una convergenza di interessi nei fatti!

E' la dimostrazione che gli **8 grandi Stati** che dominano il mondo e pretendono di difendere la civiltà, sono in realtà **i primi terroristi**, i responsabili dei crimini del

capitalismo, anche quando sono degli Stati più piccoli che si incaricano del «lavoro sporco».

L'attacco israeliano in Libano si iscrive nella continuità dei suoi attacchi contro i Palestinesi a Gaza e in Cisgiordania, e nel quadro di un ruolo sub-imperialista nella regione. Il pretesto di queste sanguinose **operazioni di polizia imperialista** è stata la cattura da parte dei miliziani Hezbollah di tre soldati israeliani, quando migliaia di prigionieri palestinesi, ma anche libanesi, marciscono da molti anni nelle galere israeliane.

Il loro obiettivo è in realtà, da una parte, di schiacciare ogni velleità di resistenza all'oppressione permanente subita dai Palestinesi, e dall'altra parte, accentuare la pressione sugli Stati della regione (Siria e Iran, in particolare) che non si piegano facilmente alle pressioni degli Stati Uniti e degli altri imperialisti occidentali. Se la Siria aveva inviato le sue truppe, all'epoca della guerra civile libanese, **in accordo con Stati Uniti, Israele e Francia** per schiacciare i Palestinesi e le masse diseredate libanesi, essa è ora soggetta a fortissime pressioni americane e francesi perché abbandoni le sue posizioni nel paese, dopo aver dovuto già ritirare i suoi soldati qualche mese addietro. Gli imperialisti francesi sperano che un indebolimento duraturo di Hezbollah (legato all'Iran e sostenuto dalla Siria) sotto i colpi israeliani permetterà loro di riguadagnare almeno in parte il «peso» che avevano avuto un tempo in Libano. Questo paese, tradizionalmente, è una importante piazza finanziaria e commerciale del Medio Oriente, ed è per questo che, se Chirac si è

(Segue a pag. 6)

NELL'INTERNO

- La sbornia euforica dei mondiali di calcio. All'oppio religioso, la borghesia aggiunge il potente narcotico dello sport
- Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale. Andrea Doria
- Isola di Giava: arriva uno tsunami, ma l'allarme non funziona. Ancora morti e dispersi.
- Le battaglie della Sinistra comunista (Fine) 1923. Il processo ai comunisti in Italia
- Che dice il nuovo «programma comunista» dei nuovi concorsi per diventare «dottore in bordighismo» indetto dalla Fondazione Amadeo Bordiga?
- Siberia: si schianta al suolo un Airbus - 140 morti, 60 sopravvissuti

La guerra futura come crociata antitotalitaria

(da pag. 1)

capitalismo ha offerto all'umana specie un periodo senza soluzione di continuità di terremoti sociali, di guerre, di economie asfittiche, di lotte sempre più accanite fra le borghesie di tutti i paesi del mondo per emergere o per sopravvivere, per resistere all'attacco degli avversari o per attaccare in qualità di alleati altri avversari. La posta in gioco non era solo quella di ottenere dal «bagno di giovinezza», che la guerra mondiale ha rappresentato in generale per il capitale, il massimo di vantaggio economico possibile, a seconda della forza economica con cui i vari paesi uscivano dalla guerra, ma anche e soprattutto quello di una diversa ripartizione delle zone di influenza nel mondo da parte dei «vincitori», Stati Uniti in primis.

L'«**equilibrio del terrore**», caratterizzato dalla formazione di due grandi gruppi imperialistici contrapposti – il campo «occidentale» con a capo gli Usa da un lato, e il campo «orientale» con a capo l'Urss dall'altro – permise un lungo periodo di «pace» (quindi di ricostruzione postbellica, di scambi commerciali, di traffici finanziari di ogni tipo e ad ogni livello) fra i grandi Stati borghesi, ma non impedì la serie interminabile di moti anticoloniali rivoluzionari in Africa, come nei casi di Algeria, Etiopia, Congo, Angola e molti altri; nel Vicino Medio ed Estremo Oriente, dall'Egitto alla Cina, dall'Iraq all'Afghanistan, dal Vietnam alla Cambogia, e in America Latina come fu il caso del Guatemala, di Cuba, del Nicaragua. E non impedì qualche scossone di segno proletario come la sollevazione di Berlino del 1953 soffocata però nel sangue con l'accordo di entrambi i «campi» avversari, o come quella di Budapest del 1956 nella quale il segno proletario si confuse molto di più che a Berlino con il segno borghese e piccoloborghese della richiesta di democrazia. Nello stesso periodo, l'economia nordamericana, uscita dalla guerra ancor più forte di quanto non fosse alla sua entrata, fece da locomotiva per il capitalismo mondiale, e, approfittando della sua posizione di forza, colonizzò finanziariamente i maggiori paesi capitalistici europei, «ricostruì» le condizioni economiche di sviluppo dei vinti Germania e Giappone – occupandoli anche militarmente – ed estese la propria influenza politica, creando netta dipendenza, su tutti i paesi che si riconosceranno partecipi dell'Occidente, Italia in prima fila.

Quell'equilibrio del terrore, dominato propagandisticamente dal pericolo di una guerra atomica tra Usa e Urss, ma soprattutto dalla più micidiale falsificazione storica del marxismo ad opera dello stalinismo che etichettò lo sviluppo capitalistico in Russia – e nei paesi satelliti – come «socialismo» realizzato, pronto per il balzo all'integrale «comunismo» – doveva necessariamente terminare poiché se c'è una cosa che il capitalismo non sopporta è la situazione di *equilibrio*: la concorrenza capitalistica porta sì, ad un certo punto del suo sviluppo, ad una situazione di «equilibrio», ma la sua dinamica è tale per cui questa situazione è destinata a trasformarsi presto o tardi in disequilibrio, tali e tante sono le disuguaglianze prodotte dal capitalismo stesso. Ed infatti, con l'avvento della più profonda crisi economica che il capitalismo abbia conosciuto a livello mondiale dopo la fine della seconda guerra, quella del 1975, l'equilibrio del terrore ha iniziato a cedere. Angola e Mozambico furono le ultime due ex colonie a togliersi di dosso il fardello del colonialismo, in questo caso portoghese, mentre molti altri popoli ancora in lotta per la propria emancipazione dall'oppressione nazionale, e fra di loro il popolo palestinese, non riusciranno nella storica impresa.

La nuova forma di colonialismo che l'imperialismo moderno ha messo in atto, pur prevedendo la cosiddetta «soluzione politica» con la concessione della formazione di uno Stato nazionale e di confini definiti (dalle potenze imperialistiche, ovviamente) – ossia la dipendenza diretta di quel paese dal sostegno finanziario, di questo o quel paese imperialista, al posto dell'occupazione militare del paese – soffoca molto di più non solo ogni velleità indipendentista, ma anche solo di sopravvivenza economica dei paesi interessati. Soltanto alcuni paesi, molto estesi, con forte popolazione e con grandi risorse naturali a disposizione potevano avere la possibilità reale – a condizione che i rapporti internazionali dessero loro il tempo di svilupparsi come economie nazionali senza trascinarli in una guerra che sarebbe stata devastante per la loro economia – di accedere ad uno sviluppo che fornisce nello stesso tempo uno sbocco di mercato per le altre economie già forti. Parliamo della Cina,

dell'India, del Brasile.

Il proletariato, da parte sua, completamente piegato dall'opportunismo di stampo stalinista alle esigenze dei capitalismi nazionali che della «ricostruzione postbellica» fecero una loro bandiera, uscì dalla guerra o completamente prostrato e annichito – come, ad esempio, in Germania e in Giappone – o completamente prigioniero dell'illusione che la democrazia costituisse l'unica via per battere l'oppressione della dittatura fascista e, contemporaneamente, per ottenere un effettivo progresso sociale. In realtà, l'oppressione fascista è stata immediatamente sostituita dall'oppressione democratica, non nella forma ma nella sostanza dei rapporti sociali. Con l'aggravio dovuto al fatto che con la democrazia i proletari furono indotti a credere che *la loro libertà* consistesse nel poter finalmente andare a votare nuovamente deputati e senatori, mantenendo fermo il modo di produzione capitalistico e il dominio di classe della borghesia. La «lotta partigiana nella Resistenza», fatta passare come nuovo modo di fare la «rivoluzione» di fronte ad un nemico prima «sconosciuto» – il **fascismo** – fu elevata dall'opportunismo socialdemocratico e staliniano al livello dello spartiacque fra proletariato e borghesia, dove la borghesia poteva essere divisa in due tronconi, quella «fascista», quindi cattiva, da combattere, e quella «antifascista», quindi buona, con la quale *allearsi*.

Che il fascismo non fosse nemico sconosciuto, la Sinistra comunista, che nei primissimi anni Venti del secolo scorso guidò il partito comunista d'Italia, lo dichiarò con grande nettezza, denunciandolo invece – a differenza di Gramsci, che lo equiparava ad un «passo indietro della storia» – come l'espressione dello sviluppo stesso dell'imperialismo capitalista, sul filo marxista di Lenin, che alla massima concentrazione e centralizzazione economica e finanziaria tende ad abbinare la massima centralizzazione politica. La borghesia fascista era quindi molto più coerente storicamente con lo sviluppo del suo dominio di classe che non la borghesia antifascista. Ci penserà però la guerra, il suo andamento e soprattutto la sua fine, a chiarire – per i marxisti, ovviamente, non per i rinnegati resi da tempo ciechi e sordi non solo di fronte alla storia ma anche di fronte alle esigenze elementari del proletariato – che la democrazia postfascista non farà che ereditare il sistema sociale ed economico del fascismo (lo Stato imprenditore oltre che assistenziale); essa rimetterà in piedi logicamente gli apparati burocratici del parlamento, dello Stato e delle miriadi di istituzioni elettive che racchiudono in una fitta rete l'intera attività politica e sociale, che serviranno, e servono tuttora, ad ingannare le masse proletarie e popolari sulla loro effettiva funzione di reale imbottimento dei crani intossicandoli al pari di una droga pesante.

Per i grandi paesi imperialisti, che hanno il problema soprattutto di regolare la concorrenza fra di loro in modo che gli interessi degli uni non vadano ad intaccare gli interessi degli altri oltre un certo limite, la fine del trentennio di «equilibrio del terrore» non ha significato la fine del «terrore», ma

CON LA GUERRA IN LIBANO SI RICONFERMA IL PROCESSO DI DISORDINE MONDIALE

La recentissima guerra che Israele ha portato contro il Libano, è parte integrante di questo processo di **disordine mondiale** in cui le grandi potenze imperialiste, spinte a ripartirsi il mondo in modo diverso da quello ereditato dalla fine della seconda guerra mondiale, non riescono però a controllare le diverse zone di tempesta che la concorrenza mondiale fra di loro produce.

Il Vicino e Medio Oriente è sempre stata una zona di grandi conflitti capitalistici, prima di tutto economici. Per la presenza di giacimenti petroliferi giganteschi? Certo, soprattutto per questo motivo. Chi mette le mani su questa risorsa economica, e soprattutto chi controlla il flusso di questa risorsa – e quindi anche la sua quotazione sul mercato mondiale – ha in mano una delle carte vincenti non solo della tenuta economica e del suo sviluppo in questo periodo o anche della prossima guerra mondiale. Non si tratta infatti solo di avere a disposizione oggi la quantità di petrolio necessaria per l'energia atta a far girare le macchine produttive, e non si tratta nemmeno di avere a disposizione scorte sufficienti per affrontare eventuali crisi energetiche tipo quella del 1973. Tutto questo ha certamente importanza per ogni grande paese imperialista (figuriamoci poi per i piccoli paesi che non sono in grado nemmeno di pensare a possibili scorte), ma ciò cui mira ognuno di loro è averne per sé a sufficienza e impedire ai possibili avversari di domani di poterne

la fine dell'«equilibrio».

Si è aperto infatti, dalla famosa crisi del 1975, simultanea in tutti i grandi paesi capitalistici, un lungo periodo che noi abbiamo chiamato di «*anteguerra*» non perché valutassimo lo scoppio di una guerra mondiale vicino nel tempo, ma perché gli elementi di equilibrio fra i due «campi» avversari, una volta caduti, a causa appunto di quella crisi, avrebbero fatto inevitabilmente posto ad elementi di sempre più acuto disequilibrio, di disordine mondiale che potrà trovare uno sbocco decisivo solo attraverso una **terza guerra mondiale**, come è nella storia del capitalismo stesso. A meno che la **rivoluzione proletaria** non ne fermi l'avvio, e questo è l'augurio che ogni comunista degno di questo nome si fa nel lavorare affinché il movimento di classe proletario possa incontrare il partito comunista rivoluzionario già formato, saldo in teoria e omogeneo e disciplinato nella sua attività pratica, capace di guidarlo nella sua rivoluzione fino all'osobocco finale, al comunismo.

Non avevamo la possibilità di prevedere la durata di questa fase di «anteguerra», né ci interessava indovinare l'anno «X» dello scoppio della terza guerra mondiale, come non ci interessa ora. Ciò che era, ed è sempre importante per i comunisti marxisti, è trovare conferme dalla storia del capitalismo e del suo sviluppo alla teoria marxista; trovare quindi motivo per continuare il lavoro di formazione dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il **partito di classe**, anche se il periodo di controrivoluzione borghese si prolunghi per decenni, come purtroppo sta avvenendo. E di conferme ne abbiamo quante ne vogliamo. Fatto salvo che i comunisti marxisti tendono in genere a vedere la rivoluzione – quindi, la crisi catastrofica del capitalismo, compresa la guerra mondiale – prima di quanto effettivamente si realizzi (così per Marx, per Engels, per Lenin, per Trotsky e per Bordiga), nella nostra ripresa del lavoro di riconquista del patrimonio teorico e politico del partito, e di ricostituzione del nucleo del partito di classe mondiale, dopo la sua crisi esplosiva del 1982, abbiamo azzardato una data, o meglio un ciclo di anni, in cui si sarebbero potute verificare le condizioni internazionali per lo scoppio della terza guerra mondiale: 2015-2020, ossia tra 10-15 anni (1). Il che per noi aveva, ed ha, il significato di insistere nel lavoro di ricostituzione del partito di classe rivoluzionario certi del fatto che *senza* partito la classe proletaria potrà anche sollevarsi con le armi in pugno contro la borghesia, ossia *fare* la rivoluzione, ma non potrà *dirigere* la propria rivoluzione allo sbocco storico decisivo, cioè **l'abbattimento del potere borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria** sotto la guida dell'unico organo politico – il partito di classe, appunto – che esprime la conoscenza, e quindi la coscienza, degli obiettivi finali della lotta rivoluzionaria del proletariato: il comunismo, la società di specie, la fine del mercato, del capitale e del lavoro salariato, dunque del profitto capitalistico, dell'estorsione del plusvalore, e con questo la fine di ogni concorrenza capitalistica che porta le disuguaglianze, le oppressioni, la miseria, le guerre.

disporre in egual misura. E' la legge della concorrenza, che non si sospende mai.

Si dirà: ma il Libano non è un produttore di petrolio. Giusto. Ma il grande obiettivo di Israele – e dietro Israele ci sono sempre gli Stati Uniti – è quello di diventare una effettiva potenza regionale; non a caso si è dotato dell'esercito più moderno e organizzato di tutta la regione, cosa che un tempo aveva l'Iran dello Scià Reza Pahlavi. Per diventare una subpotenza imperialista, però, esso ha bisogno 1) di eliminare una serie di avversari ancora molto attivi e ingombranti, come appunto le organizzazioni della guerriglia palestinese o libanese che agiscono poco oltre i suoi confini o all'interno dei suoi confini e che lo impegnano in un'opera di repressione continua, 2) di dare ai propri confini statali una solidità e una durevolezza che finora non hanno mai avuto, sia a causa della sua stessa fame di terra che lo ha portato ad invadere pezzi di territorio altrui, sia per la debolezza degli Stati vicini – come un tempo l'Egitto e da sempre il Libano – della quale le organizzazioni della guerriglia di cui sopra ovviamente hanno sempre approfittato, 3) di essere riconosciuto internazionalmente come uno Stato in grado di controllare tutto ciò che succede nella regione e di intervenire, anche militarmente, ogni volta che da qualche parte sorgano pericoli di ribellione o di guerra. Obiettivo ambizioso questo, ma in qualche modo Israele vi è spinto dalla sua stessa breve storia

di Stato imposto dall'esterno, per mano degli angloamericani, subito dopo la fine del secondo macello imperialistico mondiale, non solo come «compenso» per le persecuzioni e i massacri cui gli ebrei sono stati sottoposti soprattutto sotto il nazismo e di fronte ai quali gli angloamericani non hanno mai mosso un dito in loro difesa, ma anche come possibile pedina «occidentale» da inserire in una zona che avrebbe sicuramente dato problemi per diversi motivi: per i conflitti tra le varie popolazioni o tribù presenti; per la lotta di concorrenza che la fine della guerra non aveva fatto cessare ma solo cambiare nei diversi protagonisti; per sostituirsi all'influenza tedesca precedente; per assicurarsi che i nuovi Stati, o le famiglie, i clan, gli sceicchi, più o meno legati a tradizioni confessionali e precapitalistiche, non sconvolgero i nuovi equilibri che si stavano costruendo fra i paesi imperialisti in merito allo sfruttamento delle risorse petrolifere.

Israele, dunque, non poteva erigersi in quell'area che come **Stato-gendarme**, come Stato-poliziotto per conto delle potenze imperialistiche occidentali che lo sostenevano; ma, nello stesso tempo, sviluppata l'economia nazionale che lo ha fatto diventare uno dei paesi più progrediti – capitalisticamente, s'intende – del Medio Oriente, come ogni borghesia nazionale anche la borghesia israeliana avanza interessi suoi specifici che non sempre collimano con i suoi protettori, e in particolare col suo massimo finanziatore, gli Usa. Ecco perché Israele non ha sempre bisogno di chiedere il permesso a Washington per le sue incursioni o rappresaglie militari; queste fanno parte di quell'«**indipendenza politica**» che uno Stato borghese si guadagna rispetto a Stati borghesi più forti per i quali i suoi servizi sono ritenuti indispensabili. Anche questa è una forma di compenso, di cui finora ne hanno fatto le spese soprattutto i palestinesi, e i proletari palestinesi innanzi tutto.

Se negli anni fino al 1975 i palestinesi non sono riusciti a ritagliarsi un territorio proprio sul quale erigere un proprio Stato – illudendosi di poter portare a buon fine una guerra partigiana per la distruzione di Israele, come si recitava nella carta di fondazione dell'OLP – tanto meno potevano riuscire nel periodo successivo, quando si è aperto il periodo non delle «sistemazioni» territoriali, ma del disordine territoriale più acuto (come lo stesso Medio Oriente dimostra, insieme al Caucaso, all'Africa nera, all'Estremo Oriente). Ma le mire espansionistiche in Medio Oriente non riguardano soltanto Israele; sono espresse sempre più chiaramente dall'Iran, in precedenza dall'Iraq di Saddam e dalla Siria, tutte ovviamente proporzionate alle singole forze economiche e politiche. Tenendo presente che le stesse formazioni militari palestinesi, riunite o meno nell'OLP, sono sempre state usate ora dall'uno ora dall'altro degli Stati che dicevano di sostenerne la causa nazionale – Arabia Saudita, Siria, Egitto, Giordania, Iraq, e più recentemente Iran – per finalità proprie che nulla avevano da dividere con la «causa nazionale» palestinese; non per niente, tutti gli Stati arabi, nessuno escluso, oltre ad Israele, hanno provveduto di volta in volta a massacrarli (dal settembre nero giordano a Tall el Zatar siriano) quando la loro presenza diventava pericolosa per l'influenza che avrebbe potuto avere sulle fasce più disagiate delle popolazioni locali. Cosa che è avvenuta, in effetti, ad esempio con la battaglia di Beirut del 1982.

La politica militarista di Israele, giustificata costantemente dalla propaganda occidentale per il pericolo che correrebbe lo Stato di Israele di essere distrutto ora da questo ora da quello Stato arabo, rispecchia sia nella propaganda che nell'agire la politica imperialista americana: elevata a modello di democrazia per tutto il mondo arabo-islamico, Israele è appoggiato, sostenuto e difeso da Washington come fosse un lembo degli Stati Uniti d'America. Ma le difficoltà che Israele incontra nelle sue relazioni con gli Stati arabi e islamici da cui è circondato non rimangono confinate nella sua area d'intervento, bensì si ripercuotono con sempre più velocità sulle metropoli imperialiste più importanti, a partire ovviamente da Washington, per continuare a Londra e Parigi dove la forza finanziaria di gruppi ebrei legati strettamente con Tel Aviv ha notevole peso. Queste difficoltà e queste ripercussioni, le cui cause immediate spesso dipendono da una «questione palestinese» non risolta, insistono naturalmente su tutta l'area mediorientale che periodicamente si incendia a Beirut, a Bagdad, o a Gerusalemme, al Cairo, a Kuwait City o a Teheran. Un nuovo ordine non si è stabilito in Medio Oriente né con la guerra dei sei giorni, quando l'esercito di Israele sbaragliò l'armata egiziana, né è nato dopo i molteplici accordi di pace fra OLP e Israele, né quando, istigato

dagli angloamericani, l'Iraq di Saddam attaccò l'Iran di Komeini; un nuovo ordine non è uscito nemmeno dopo la prima guerra contro l'Iraq quando Saddam tentò il colpo di mano in Kuwait, trasformandosi da fidato alleato in regime terrorista, e non se ne vedono i contorni nemmeno ora con la seconda guerra contro l'Iraq.

L'occupazione militare dell'Iraq da parte degli americani, degli inglesi e dei più disparati alleati, ha prodotto un disordine ancor più violento di quello trovato all'inizio della guerra contro lo «Stato canaglia», come è piaciuto a Washington di chiamarlo. Ciò che Bush e i suoi suggeritori politici non immaginavano era che l'operazione di guerra contro l'esercito di Saddam, una volta terminata – e terminò effettivamente nell'arco di due mesi –, avrebbe dato l'avvio ad un periodo di guerra che i geni della strategia militare hanno classificato come **asimmetrica**: in realtà, si tratta di guerra partigiana in cui le più diverse faide, che rappresentano ognuna interessi diversi e spesso contrastanti, ma che hanno un nemico immediato comune: l'occupante angloamericano, imbrigliano l'esercito più potente del mondo. Da questo groviglio politico-militare Bush non sa come uscirne, ed è costretto a chiedere ai suoi attuali alleati europei assistenza diplomatica e politica, dopo averne preteso il coinvolgimento militare. Il disordine mondiale, se focalizzato sull'Iraq fa emergere un possibile sbocco imperialista: la divisione dell'Iraq in tre territori differenti, il nord affidato ai curdi, il centro ai sunniti e il sud agli sciiti; insomma una specie di balcanizzazione dell'Iraq, con la similitudine non solo di spezzettamento territoriale, ma anche di non-soluzione definitiva e stabile come il Kosovo, il Montenegro, la Slavonia e la stessa Bosnia stanno a dimostrare. Equilibri temporanei, raggiunti al termine di un periodo di orrendi macelli (in Iraq ormai si contano in media 100 morti al giorno), destinati prima o poi a saltare rimettendo in discussione tutti gli «accordi» e i «patti» precedentemente sottoscritti fra le parti. Non a caso gli angloamericani stanno perdendo gli alleati, soprattutto europei, militarmente impegnati in Iraq, tanto più da quando sembra evidente che il business della ricostruzione si sia in buona parte volatilizzato e il controllo del petrolio iracheno resti saldamente nelle mani angloamericane.

Le minacce americane alla Siria e all'Iran, vecchi «Stati canaglia», accusati di finanziare e dirigere organizzazioni guerrigliere (definite naturalmente «terroristiche») come Hezbollah e Hamas, funzionano più come paravento rispetto al fallimento della spedizione militare in Iraq che come anticipo di un imminente attacco militare contro di loro. Anche nei confronti dell'Iraq gli Stati Uniti usarono lo strumento delle minacce guerresche che si attuarono in una prima fase attraverso un embargo durato 13 anni che mise l'Iraq economicamente in ginocchio, per poi passare alla fase due, ossia all'attacco militare vero e proprio, quando maturarono le condizioni di coinvolgimento dei più importanti paesi europei nell'avventura. Al di là della falsificazione delle «prove» del possesso di «armi di distruzione di massa» da parte del regime di Saddam, l'Amministrazione americana doveva ad un certo punto dare sfogo al **bisogno di guerra** del proprio imperialismo, per motivi economici e per motivi politici, attraverso il quale dimostrare ai suoi concorrenti europei (Germania, Francia e Russia, soprattutto) che non potevano mettere le mani sui giacimenti di petrolio dell'Iraq per proprio conto (sebbene con accordi bilaterali con Saddam) – e quindi contro gli interessi americani – senza che Washington, supportato come sempre dalla Gran Bretagna, reagisse con forza, nel caso con azioni di guerra.

Le minacce americane, quindi, non sono dirette esclusivamente contro i «terroristi», gli Stati che sfuggono al controllo di Washington, o al controllo dei suoi alleati più fidati, ma hanno anche l'obiettivo di mettere sull'avviso le altre potenze imperialiste concorrenti: attenti, non sfidateci, noi siamo già in guerra, siamo già abituati alla guerra in ogni territorio, in ogni condizione, a qualsiasi parallelo. Inoltre, nel periodo in cui un'altra grande potenza economica, la Cina, si affaccia sul mercato mondiale con l'aggressività tipica dei capitalismi giovani e con la fame inesauribile di materie prime di ogni tipo – e di petrolio, naturalmente, fra le più importanti – l'imperialismo più forte del mondo non si può permettere di lasciare zone strategicamente rilevanti (e il Medio Oriente lo è) debolmente controllate. **Il bisogno di guerra attuale è direttamente collegato al bisogno di guerra futuro**, perché è inevitabile che gli interessi degli Stati imperialisti più importanti al mondo, che già si scontrano sul piano commerciale e finan-

ziario, raggiungeranno ad un certo punto un livello di scontro che porterà inevitabilmente allo sbocco di guerra al massimo livello mondiale.

PERSISTENZA DELLA MISTIFICAZIONE DEMOCRATICA

D'altra parte, ogni Stato borghese, e in particolare ogni Stato imperialista, non può dimenticare che per condurre le sue guerre con successo ha bisogno di un largo consenso sociale, ha la necessità di riunire le diverse classi e le diverse frazioni di ogni classe intorno all'unico obiettivo, centrale, una volta indicato il nemico, di fronte alla guerra: *fare la guerra e vincerla!* La macchina della propaganda borghese lavora sempre, potenzialmente, per l'unione sacra necessaria allo sforzo di guerra, anche e soprattutto nei brevi o lunghi periodi di pace. La propaganda, e la pratica, della democrazia non servono infatti solo alla gestione sociale e politica del proletariato abbattendo le potenzialità di lotta classista; servono a facilitare l'irregimentazione delle masse proletarie sotto le bandiere della patria, dell'unione sacra, dell'estremo sacrificio in difesa del proprio paese. Il collaborazionismo interclassista in tempo di pace serve come base per rafforzare il collaborazionismo in tempo di guerra. In questo senso l'opera delle varie forme di opportunismo, da quelle tipiche della socialdemocrazia a quelle del nazionalcomunismo, a quelle dell'antitotalitarismo democratico, acquista valore strategico per il mantenimento e la difesa della conservazione borghese: il proletariato, deviato per decenni dal suo terreno di classe per abbracciare la causa della borghese economia aziendale e nazionale e della democrazia come bene comune di tutte le classi sociali, e mantenuto in questo stato di estrema dipendenza dalle esigenze della società borghese capitalistica, non avrà la forza di contrastare efficacemente la spinta inesorabile della borghesia alla guerra, immolando per l'ennesima volta se stesso alla causa della spartizione imperialista del mondo.

Ecco perché i comunisti rivoluzionari sottolineano il fatto che il proletariato deve riconquistare il terreno della lotta di classe fin dalle sue esigenze elementari ed immediate di vita e di lavoro, per riuscire ad *abituarci a lottare per se stesso*, per la propria classe, per le proprie esigenze di classe, attuando in questo modo una forma di *disfattismo proletario* nei confronti della propria borghesia che potrà, esso solo, trasformarsi in *disfattismo rivoluzionario* di fronte alla guerra borghese. Solo così il proletariato potrà spezzare il corso borghese di sviluppo della crisi economica capitalistica in crisi di guerra imperialista, ed innestare il suo corso di sviluppo di classe, trasformando la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria.

La difesa della *libertà*, l'esportazione della *democrazia* nei paesi che ne sono privi, sono i grandi temi della propaganda borghese con i quali ogni classe borghese dominante dei paesi imperialisti più forti del mondo - terrorista e sanguinaria mille volte di più di qualsiasi organizzazione guerrigliera che razzola nel pianeta - giustifica qualsiasi aggressione che organizza ed attua nei confronti di popolazioni e Stati che per qual-

mente allo sbocco di guerra al massimo livello mondiale.

che motivo si mettono di traverso ai loro disegni. Il *leit motiv* degli odierni Bush, Blair, Chirac, Prodi, Putin, Merkel, Zapatero, Koizumi richiama il vecchio ritornello della lotta al totalitarismo che fece da sfondo nella seconda guerra mondiale alla lotta delle «democrazie» contro il «nazifascismo». I maggiori rappresentanti del totalitarismo capitalista ed imperialista salgono sul pulpito a declamare le virtù di una democrazia che ormai, nelle proprie metropoli, è solo di facciata, per minacciare tutti i paesi che non si adeguano alla *loro* democrazia, e nel caso per aggredirli non importa con quale pretesto formale (possesso di armi di distruzione di massa, chimiche, biologiche o nucleari, oppure sostenitori e organizzatori di terrorismo contro le metropoli democratiche, ad esempio).

«*Sebbene le democrazie occidentali evolvano progressivamente verso le forme totalitarie e fasciste, esse potranno per un complesso di ragioni inerenti alla loro base sociale ed alla loro posizione nel mondo (specialmente per l'America) recitare ancora per lungo tempo la commedia della difesa di tutte le libertà*», scrivevamo nel 1946 (2); la commedia della difesa di tutte le libertà è continuata, e purtroppo per un tempo molto più lungo di quanto non si pensasse allora, e continua e continuerà nelle parole dei Bush di oggi e di domani. All'epoca, era il regime russo ad essere tacciato come dittatoriale totalitario e fascista, anche se per molti anni fece comodo alla propaganda anti-hitleriana fingere di credere alla democratizzazione del regime sovietico; successivamente, negli anni della cosiddetta guerra fredda «*vedremo, a grado a grado, trasformare questa tesi in quella opposta, e rinfacciare all'apparato russo di governo il carattere oligarchico ed oppressivo e i metodi prepotenti e crudeli finora rinfacciati alle belve naziste dagli agnelli delle democrazie parlamentari*». Che cosa sostennero tutti i campioni delle democrazie occidentali se non che i crimini dello stalinismo andavano equiparati ai crimini del nazismo? Che cosa sostennero se non che il comunismo, identificato nella politica interna ed estera dello stalinismo, era una forma di totalitarismo che andava combattuta tanto quanto la dittatura fascista? Per decenni, la gigantesca macchina della propaganda stalinista di falsificazione del marxismo (a partire dalla «costruzione del socialismo in un solo paese», proseguendo per le «vie nazionali al socialismo»

IL FASCISMO, APERTA DICHIARAZIONE DI DITTATURA DI CLASSE DELLA BORGHESIA

La democrazia, che basa la sua forte presa sul fascino che sprigiona l'idea borghese che sia l'individuo a *scegliere*, il singolo individuo ad escogitare «soluzioni» politiche, economiche, diplomatiche, il singolo individuo a volere determinate cose piuttosto che altre, e a *decidere* i propri acquisti, il proprio schieramento, il proprio

successo, il proprio futuro; la democrazia, che rilancia costantemente - nonostante le innumerevoli prove *contrario* - l'idea che si possa sempre rimediare ai guasti del sistema borghese sul piano sociale e su quello dell'ambiente naturale, basta che gli *uomini di buona volontà* prendano il sopravvento sugli uomini di cattiva volontà con i mezzi

e finendo col mercato («socialista») fece credere al proletariato mondiale che in Russia, e in Cina, e in tutti i paesi satelliti del cosiddetto campo «socialista», si stesse effettivamente erigendo socialismo mentre non si trattava che di puro, cristallino e ovviamente spudorato capitalismo; per decenni, la stessa gigantesca macchina della propaganda democratica delle borghesie occidentali svolse il suo compito di ricollegimento dei crani proletari dando sostegno alla falsificazione staliniana del marxismo, prendendo per buone le pretese di «socialismo realizzato» in Russia e nei paesi del campo imperialista avversario, assimilando l'orrenda oppressione del proletariato e dei popoli prodotta dallo stalinismo e dalle sue varianti cinesi o castriste - espressioni di borghesie giovani, ingorde, aggressive e senza scrupoli come ogni borghesia che tenta di recuperare tempi storici per raggiungere più in fretta possibile una posizione di dominio nel consenso dei più importanti briganti imperialisti del mondo - come una caratteristica specifica del comunismo. Ma alla caduta non tanto di Stalin, ma dell'Urss e del regime sovietico, altri saranno i bersagli della propaganda delle grandi democrazie imperialiste: il regime nordcoreano, quello castrista, il regime cinese e quello libico di Gheddafi fino al regime di Saddam Hussein e, più recentemente, a quello di Ahmadinejad. In ogni caso, continuava il testo del 1946, «*sarà largamente sfruttato il luogo comune della campagna contro tutte le dittature*» sostenuta anche dai rinnegatori del marxismo, e la stampa borghese scoprirà di volta in volta un novello Stalin come dittatore e un novello regime sovietico come fascismo, «*per impiantare su questa asserzione la tesi che la libertà democratica trionferà in un mondo pacificato soltanto dopo che una nuova guerra, vittoriosa come quella che travolse i Mussolini, gli Hitler e gli Hiro-Hito, avrà tolto dal potere Stalin o il suo successore*», Stalin o i suoi successori ed epigoni, potremmo aggiungere oggi. **Una nuova guerra che travolga i nuovi dittatori:** ecco lo slogan dei rappresentanti delle democrazie imperialiste, quelle stesse democrazie che hanno appoggiato, sostenuto, se non ideato i Pinochet, i Videla, gli Stroessner, i Noriega, i Sukarno, i Mobutu, i Millosevich, i Tudjman, i Saddam Hussein..., salvo poi a disfarsene quando le condizioni generali dei rapporti inter-imperialistici cambiavano, a riprova che la dittatura moderna non è condensata in un uomo, o in una «cricca», ma è **dittatura di classe**, dittatura della classe borghese che domina l'intera società grazie al sistema capitalistico di produzione e di appropriazione privata dell'intera ricchezza prodotta.

della persuasione, del consenso, del «confronto civile», e che si cerchi di controbilanciare le *esagerazioni* cui il capitalismo spinge i singoli o i gruppi (accumulo di ricchezza, schiavismo, delinquenza, oppressione, guerra) con la «coscienza» della maggioranza degli uomini di limitare quelle «esagerazioni», limitando l'accumulo di ricchezza nelle mani di pochi, combattendo lo schiavismo, la delinquenza, l'oppressione e la guerra con le armi della... democrazia, della buona volontà dei più che vogliono giustizia, vivere civile, ordine, benessere, equilibrio.

Quante volte si sono sentiti discorsi che si appellano alla giustizia, al vivere civile, al benessere, all'equilibrio, ossia allo sviluppo «sostenibile» dell'economia e della società umana; e quante volte, di converso, si sono sentiti discorsi che giustificano le ingiustizie, i contrasti sociali, le disuguaglianze, gli squilibri, lo sviluppo ineguale dell'economia e della società umana; dove le ingiustizie vengono di fatto accettate ma si vorrebbero che ce ne fossero meno, i contrasti sociali sanati grazie agli accordi che i diversi gruppi sociali dovrebbero prendere, le disuguaglianze superate almeno per quel tanto che si possa dire che non sono così profonde, gli squilibri bilanciati grazie all'intervento dall'esterno di istituzioni appositamente messe in piedi, ecc. ecc. Il fatto è che più si sviluppa il capitalismo, più la società borghese avanza nel tempo e più i contrasti, le disuguaglianze, gli squilibri diventano acuti, in pratica **insostenibili**.

Ogni appello a qualsiasi forma di intervento nella società che si fermi alla superficie dei problemi sociali - ovvero ogni pretesa di rimediare ai guasti della società borghese senza porre il problema centrale e fondamentale del modo di produzione capitalistico e del sistema borghese eretto sul capitalismo e in difesa del capitalismo - è vano, come è in realtà dimostrato da più di centocinquanta anni di storia di sviluppo del capitalismo. La democrazia borghese ha il compito di nascondere questa verità storica, ha il compito di negare che la società sia eretta sull'antagonismo di classe tra le due classi principali, proletariato e borghesia; che il potere dominante della borghesia sia mantenuto con la forza economica che proviene dall'appropriazione privata borghese della ricchezza sociale prodotta e con la forza militare dello Stato con la quale la borghesia difende il suo potere economico; che il capitalismo significa fondamentalmente oppressione salariale da parte borghese dei lavoratori, dei senza riserve, e che questa oppressione produce una serie di altre oppressioni: quella nazionale, quella della donna, quella culturale, quella religiosa, quella etnica, quella linguistica, ecc.; che il capitalismo significa lotta della borghesia contro il proletariato per mantenerlo nella schiavitù salariale e lotta della borghesia di una nazione contro le borghesie di altre nazioni per motivi di espansione economica, di concorrenza, di guerra. La democrazia borghese tende a rendere *naturale* ciò che la storia delle società umane classifica come epoca transitoria, ossia come se denaro, merce, profitto, mercato, concorrenza fossero categorie da sempre esistite e che esisteranno sempre, di fronte alle quali la società capita-

listica moderna avrebbe avuto il merito di svilupparne il massimo di propulsione sociale universalizzando un unico sistema economico che, grazie alla diffusione della democrazia, sarebbe in grado di trovare in sé gli elementi di compensazione e di sviluppo «sostenibile» superando di volta in volta le crisi e le contraddizioni che lo sviluppo stesso della società borghese non può non produrre.

I vecchi socialisti riformisti dei primi del Novecento, condizionati dal forte movimento proletario di lotta allora esistente ma attratti in modo irresistibile dal fascino della democrazia parlamentare borghese, cercarono di salvare «capra e cavoli»: l'obiettivo dell'emancipazione proletaria, per la quale non si negava in assoluto l'uso della violenza, e il mezzo del parlamentarismo democratico col quale si cercava di usare pacificamente la forza del numero. La storia rivelò che questo matrimonio diede solo figli bastardi: l'emancipazione proletaria la si fece dipendere sempre di più dal successo parlamentare, la violenza fu confinata nell'epidemicità dell'asprezza di certe lotte, dunque la rivoluzione - ossia quel movimento di classe che avrebbe dovuto ottenere l'emancipazione proletaria attraverso l'abbattimento violento del potere borghese e l'instaurazione del potere proletario, unico e dittatoriale, sull'intera società - fu ridotta a movimento democratico parlamentare sempre più non-violento fino a diventare fautore della pacificazione fra le classi, della collaborazione fra le classi, dell'interclassismo elevato a teoria generale del movimento operaio. Il riformismo si trasformò inevitabilmente in collaborazionismo con la classe dominante borghese.

Ci volle l'avvento del fascismo, e la sua netta dichiarazione di arma in mano alla classe dominante borghese in lotta contro la classe del proletariato, con il suo disvelamento dell'essenza dittatoriale di classe da parte della borghesia, per riproporre al proletariato la questione del potere politico, della lotta di classe, della rivoluzione come lotta armata che la classe proletaria conduce contro la classe borghese per la vita o per la morte, con l'obiettivo di abatterla ed instaurare la propria dittatura di classe al fine di impedirle di riorganizzarsi e di riprendersi con la forza il potere preso. Ma i guasti che l'intossicazione democratica aveva prodotto si rivelarono particolarmente estesi e profondi; attaccato da un cancro andato in metastasi, nonostante il potente slancio che il proletariato russo, guidato dal formidabile partito di Lenin, diede alla rivoluzione internazionale con la propria vittoria, con l'instaurazione del primo Stato proletario al mondo e con la fondazione dell'Internazionale Comunista, il proletariato dei paesi occidentali - dei paesi capitalistamente più sviluppati e determinanti per la vittoria della rivoluzione proletaria nel mondo, o per la sua sconfitta - non riuscì a guarire in tempo dall'intossicazione democratica, lasciandosi così lentamente morire come classe rivoluzionaria. I partiti comunisti, in ispecie quelli europei, riuniti nell'Internazionale comunista, sapevano pochissime eccezioni fra cui il

(Segue a pag. 4)

La sbornia euforica dei mondiali di calcio - All'oppio religioso, la borghesia aggiunge il potente narcotico dello sport -

La propaganda martellante dei media borghesi già prima dell'andata in finale della nazionale di calcio italiana, aveva ampiamente esaltato le «gesta» dei calciatori nostrani in funzione di sollevare lo spirito nazionalistico, interclassista, collaborazionista di tutti gli italiani che dovrebbero essere uniti al di là delle differenze di classe nel gioire dei risultati raggiunti nei campi di gioco internazionali. Già allora era giunto stridente questo messaggio di fronte a risultati per niente esaltanti in campo della nazionale, ma evidentemente la borghesia pensava di utilizzare eventuali vittorie in funzione di potente collante in vista di prossimi sacrifici da imporre ai proletari.

Enormi schermi organizzati nelle piazze principali, servizi speciali, commentatori di ogni risma, fino a telegiornali quasi tutti impostati al tripudio dopo la vittoria ai rigori della nazionale e gli schiamazzi notturni organizzati dai tifosi sfogatisi con l'immanicabile tricolore. I commenti di politici borghesi di governo e istituzioni hanno fatto il resto nell'esaltare l'unitarietà di sentimenti e gioia per la vittoria ai mondiali, ma che deve essere intesa anche come unitarietà di interessi in vista delle difficoltà del paese che in questo modo riuscirà a superarle diventando più competitivo, ed aggredire meglio, con questo spirito di rinnovato sostegno patrio, i concorrenti sul mercato straniero.

Ancora più dei mondiali dell'82, la borghesia italiana si è preparata ad utilizzare il sentimento gioioso per il gioco del calcio in funzione dei suoi interessi di unificazione dei proletari verso una stagione di sacrifici che vedranno peggiorare le loro condizioni di lavoro e di vita ancora di più, sacrifici che si rendono necessari per la crisi molto più acuta che si sta delineando all'orizzonte dei mercati internazionali. I proletari, purtroppo, nel dimenarsi nelle piazze con il tricolore dimostrano di cadere nella trappola dell'interclassismo e di non riuscire a separare la propria condizione di vita e di lavoro da quella dell'apparato della distrazione della borghesia, e quindi di essere ancora lontano dal loro terreno specifico di lotta per i propri interessi immediati che li faranno scendere in piazza con ben altro spirito e con ben altri obbiettivi specifici.

Anche nell'esprimere gioia per il gioco del calcio, o qualsiasi altro sport, i proletari non lo possono fare «diberamente», ma sono costretti a farlo all'interno di modi e strutture predisposte dalle istituzioni borghesi e incanalati in funzione delle esigenze di dominio e conservazione della borghesia, oggi per sostenere un governo di sacrifici imposti soprattutto ai proletari, domani per far sostenere a quegli stessi proletari o ai loro figli i sacrifici delle guerre imperialiste. I mondiali di calcio, naturalmente, vo-

gliono dire montagne di soldi per gli organizzatori, per gli sponsor, per i media, per tutte le attività che utilizzano la passione per lo sport a fini economici propri. Ma c'è appunto l'aspetto sociale, l'aspetto del coinvolgimento in un sentimento di unità nazionale che sta particolarmente a cuore alla borghesia dominante. Più i proletari pensano e seguono il calcio, o il ciclismo, il gran premio motociclistico o la formula 1, il basket o la box, le imprese nelle regate atlantiche o le olimpiadi, e più deviano la propria attenzione dai problemi della lotta sociale, più mantengono lontana e dimenticano la lotta proletaria di classe; allenano il proprio cervello all'imbonitura generalizzata occupandolo di passioni e nomi e squadre che non potranno mai essere utili ai fini della lotta per la sopravvivenza. L'organizzazione della deviazione dal terreno di scontro classista è un obiettivo ben preciso della borghesia dominante, diventa un'arte, un'arte di governare il consenso.

Sono cose che diciamo da molto tempo; l'oggi ha semplicemente amplificato, grazie alla tecnica moderna legata alla tv, alla telefonia mobile e a internet, l'effetto rincoglionitore dello sport. Per esempio, a proposito del Tour de France del 1949, si può leggere: «In ogni paese milioni di uomini e donne, giovani e vecchi, passano le loro giornate in appassionati dibattiti e a sostenere la supe-

riorità di questo o quel campione, per intere settimane essi non vivono che nella trepidante attesa di notizie sulle vicende del Tour trasmesse oltre che dalla stampa dai mezzi più moderni di diffusione. Per tutta la durata dell'epica lotta, fusi nell'unica grande e nobile passione della bicicletta, essi non pensano ad altro. Tutto ciò spiega a sufficienza e giustifica pienamente il grande interesse delle organizzazioni borghesi per il Tour come del resto per ogni altra manifestazione sportiva.

«Noi non siamo contro lo sport, e pur aborrendo da ogni forma di divismo e di campionismo sportivo, possiamo anche ammirare questi ragazzi dai muscoli d'acciaio, che sanno correre migliaia e migliaia di chilometri con medie orarie spettacolari. Ma è nostro dovere dimostrare alle masse come la borghesia alimenti fino all'esasperazione la passione sportiva delle folli ai fini della propria conservazione.

«C'è naturalmente, come in ogni manifestazione sportiva, l'altro aspetto, quello economico del Tour, i tutt'altro che trascurabili interessi dei produttori di macchine, degli organizzatori delle corse sui velodromi, ecc. ecc. Ma l'aspetto più importante di queste manifestazioni risiede nel loro valore e significato sociale: distogliere l'attenzione delle masse dai loro problemi politici e sociali, e convogliare energie ed entusiasmi fuori dell'alveo delle lotte sociali.

«All'oppio religioso, la borghesia ha saputo aggiungere il potente narcotico dello sport e non si può negare che essa sappia servirsi dell'uno e dell'altro» (su «*battaglia comunista*» n. 30, 28 luglio - 3 agosto 1949).

Certo che oggi, tale è il business legato alle diverse manifestazioni sportive, che si

rischia sempre più spesso di ammirare muscoli d'acciaio ottenuti e mantenuti con sostanze *dopanti*, così pericolose da portare anche alla morte, come è successo a Pantani.

Resta il fatto che il potente narcotico dello sport è un'arma molto efficace nelle mani della borghesia che, d'altra parte, non ha inventato nulla se fin dai tempi dell'antica Roma ogni imperatore si doveva impegnare in *Panem et circenses!* Ed è così potente da avere effetto sedativo sul famosissimo calcio-scandalo che ha coinvolto le maggiori squadre di calcio italiane: Juventus, Milano, Lazio, Fiorentina, e poi la Reggina, e tante altre, scuotendo non poco tutto il mondo che gira intorno al business del calcio. Le prime sentenze di condanna della «giustizia sportiva» - che voleva dare un esempio importante di restaurazione delle regole punendo non in forma soltanto simbolica le squadre che si erano macchiate di vari illeciti (partite comprate, arbitri venduti, ecc.) - sembrava che andassero nella direzione di «ridare smalto» al campionato italiano di calcio, considerato a torto o a ragione il più spettacolare del mondo, tanto più dopo che la nazionale di calcio italiana, nonostante i suoi giocatori facessero parte quasi tutti delle squadre coinvolte nello scandalo, giunta in finale, vinse. Ma dove girano miliardi e miliardi non c'è scandalo che possa fermarne il meccanismo. Prima o poi lo Scandalo diventa scandalo, per poi passare a semplici episodi di corruzione di qualcuno dei personaggi che si sono approfittati della loro posizione di privilegio; tangentopoli insegna. Il circo deve continuare ad attirare le masse come se non fosse successo niente!

La guerra futura come crociata antitotalitaria

(da pag. 3)

partito bolscevico dei primi anni guidato da Lenin e il partito comunista d'Italia quando diretto dalla Sinistra comunista, capitolarono uno dopo l'altro e guidarono il proletariato non alla rivoluzione ma alla controrivoluzione. Fu la sconfitta più grande che poteva avvenire poiché prese le sembianze di una «vittoria» solo confinata nell'ambito di una «nazione» (la Russia) perdipiù capitalisticamente arretrata, quando invece, giusta Lenin, non avrebbe mai potuto progredire economicamente se non grazie all'aiuto della vittoria rivoluzionaria in qualcuno dei paesi europei più sviluppati, pena la difficilissima resistenza di un potere politico proletario basato su un'economia capitalistica arretrata, in attesa che la rivoluzione proletaria in Europa corresse in aiuto alla Russia bolscevica. Potere politico proletario che, come la storia ha mostrato, ha esso stesso ceduto trasformandosi - non senza che fosse decimata a centinaia di migliaia la vecchia guardia bolscevica e rivoluzionaria - in potere politico borghese.

L'abbandono della mistificazione democratica da parte della borghesia che utilizzò il fascismo come metodo di governo per stroncare una volta per tutte le potenzialità rivoluzionarie di un proletariato che aveva dimostrato, nelle sue lotte e nella sua guida di partito rivoluzionario, di avere la forza di rovesciare il potere borghese

IL PUNTO DI VISTA PROLETARIO

Ritorniamo quindi al punto centrale della propaganda borghese di questo nostro tema: **la guerra futura come crociata antitotalitaria**. L'abbiamo scritto nel 1946, e non possiamo che riprenderlo nel 2006, a sessant'anni di distanza. Non soltanto le dichiarazioni dei Bush, dei Blair, dei Prodi o degli Chirac di oggi e di domani, ma la loro propaganda di guerra, mistificata come «spedizione di *peacekeeping*» o meno, va esattamente in questa direzione, e ciò ci conferma nella nostra giusta valutazione di essere in un periodo di «*anteguerra*», ossia in un periodo nel quale le borghesie imperialiste più potenti al mondo sentono urgere il bisogno di far passare nelle masse proletarie l'idea che ad una guerra più estesa, più devastante, insomma mondiale, prima o poi ci dovranno andare; che i sacrifici cui sono chiamati i soldati oggi in Libano, o in Iraq, in Afghanistan o in Somalia, in Bosnia o in uno qualsiasi dei paesi che nello scontro di interessi interimperialistici emergerà come focus di contraddizioni, non sono nulla in confronto di quelli che dovranno essere sostenuti in una futura guerra. Ma l'obiettivo propagandistico rimarrà sempre quello: lotta al totalitarismo, che può anche passare attraverso la lotta al «terrorismo», internazionale o meno che sia.

I proletari che cos'hanno da dire in proposito?

Oggi i proletari che sono contrari alle spedizioni di guerra abbracciano il pacifismo come prolungamento della democrazia, di quel «vivere civile» cui sono spinti a credere dalla incessante propaganda ideologica di ogni borghesia, anche la più aggressiva e militarista. I danni che l'intossicazione democratica, legalitaria, pacifista ha prodotto nel corpo del proletariato sono particolarmente vasti; tanto sembra potente il peso e la forza delle classi dominanti borghesi agli occhi di tutti che la famosa e mielosa opinione pubblica - a leggere i giornali e ad ascoltare radio e tv - come da per scontata l'onnipotenza del capitalismo dà ovviamente per spacciata per sempre la forza di classe del proletariato. E quest'idea dell'*impossibilità* di contrastare la politica borghese e imperialista e le sue azioni di pace e di guerra ha fatto talmente presa sul proletariato che quest'ultimo si è convinto di non poter far nulla senza l'ausilio dei partiti politici e delle organizzazioni economiche accettate dalle controparti, cioè dai borghesi che hanno in mano tutto: produzione, distribuzione, comunicazione, cultura, e soprattutto forza armata. La collaborazione di classe, ossia la pratica dell'*interclassismo*, in effetti parte dal presupposto che partiti e sindacati, associazioni e organizzazioni che riguardano il proletariato siano fondati sull'accettazione da parte borghese dei loro programmi, dei loro statuti, dei loro obiettivi, dei mezzi e metodi che intendono utilizzare per la loro attività. Dunque, siamo ben oltre il vecchio riformismo, che partiva dalle esigenze di emancipazione del proletariato, dandole per scontate come esigenze contrastanti su quelle della borghesia, per convergere su quelle borghesi. Ora,

seguendo l'esempio dei bolscevichi in Russia e dando a sua volta esempio ai proletariati europei, in primis al proletariato tedesco, avrebbe dovuto essere considerata dal comunismo internazionale - e non solo dalla Sinistra comunista italiana - come un'occasione storica positiva per la lotta di classe rivoluzionaria proprio per la chiarezza dell'antagonismo di classe emersa col fascismo stesso, antagonismo di classe da sempre apertamente dichiarato dai marxisti rivoluzionari e finalmente ammesso e accettato dal nemico di classe. Invece, la recidiva democratica nei paesi europei occidentali fu molto più forte di quanto non ci si potesse immaginare, tanto da aggredire purtroppo con successo la saldezza teorica e politica del bolscevismo leninista, avendone alla fine completamente ragione. Il fascismo, dunque, con la sua dichiarazione di aperta guerra di classe contro il proletariato non provocò nel proletariato la spinta decisiva ad accettare la sfida in campo aperto, **classe contro classe**, ma la spinta contraria a rifugiarsi nella lotta *interclassista*, nella lotta per il ritorno della democrazia pre-fascismo, nella *rinuncia* alla lotta non solo rivoluzionaria, ma alla elementare lotta di classe. Il peggior prodotto del fascismo, sosterrà il nostro partito nel lavoro di bilancio generale alla fine della seconda guerra mondiale, fu l'*antifascismo democratico*, la lotta «contro tutte le dittature».

per il collaborazionismo operaio, le esigenze primarie non sono più quelle espresse dalle condizioni di vita e di lavoro, immediate, particolari e generali del proletariato in quanto classe distinta dalle altre presenti nella società; sono invece dipendenti fin dall'inizio dalla compatibilità che ogni rivendicazione proletaria ha con l'economia aziendale e nazionale, e con l'ordinamento esistente, ossia con le priorità che la classe borghese dominante detta all'intera società: sia la «lotta all'evasione fiscale», più propagandistica che altro, sia la «lotta al terrorismo», molto più produttiva per la borghesia in termini di abbattimento dei vincoli che essa stessa ha dovuto ideare per dare al suo sistema democratico una certa credibilità.

Più che ai tempi di Lenin, il *partito operaio borghese* è la norma per i partiti che si richiamano al proletariato e che nella loro propaganda usano ancora una terminologia che ricorda lontanamente quella del marxismo: classe operaia, lotta di classe, perfino rivoluzione. Ebbene, questi partiti operai borghesi, e i sindacati operai collaborazionisti, hanno in realtà una funzione ancora di primissimo livello nel mantenere il proletariato nella situazione di inferiorità, di sudditanza e di prostrazione in cui lo si trova oggi in tutti i paesi, soprattutto in quelli capitalisticamente più sviluppati.

In questi paesi il **disfattismo proletario**, ossia quella politica operaia che mette al centro della propria attività esclusivamente la difesa degli interessi proletari contro gli interessi borghesi, quella politica che unisce realmente i proletari di ogni categoria, settore, nazionalità, sesso, età in un'unica lotta di classe, è lontano mille miglia. E senza questo disfattismo proletario non sarà possibile per il proletariato contrastare efficacemente la corsa alla guerra della propria borghesia; ne sarà, al contrario, risucchiato, vittima predestinata, in una spirale dalla quale ne uscirà come è già successo in precedenza: massacrato, dilaniato, completamente calpestato nella sua esistenza quotidiana. E tutto questo per quale grande obiettivo? Per far ripartire con più forza, velocità e vigore la macchina infernale del profitto capitalistico, contribuendo con il proprio sangue e con i propri morti alla conservazione della schiavitù salariale in cui il capitalismo lo ha gettato da più di centocinquanta anni!

Il proletariato, oggi, sembra che non abbia alcuna via d'uscita che non sia quella dettata dalla borghesia, che non abbia alcun futuro come classe distinta da ogni altra in questa società. Di più, sembra che non sia nemmeno più una classe nel senso non soltanto marxista - che significa forza storica capace di rivoluzionare l'intera società capitalistica per portare l'intera specie umana, attraverso la propria emancipazione dalla schiavitù salariale, all'emancipazione dal capitale, dalla merce, dal denaro, dalla proprietà privata - ma anche nella semplice accezione di classe sociale cui era giunta la stessa borghesia agli albori della sua rivoluzione. Il proletariato è dunque sparito dalla scena, cancellato, ridotto

ad una categoria sociale superata dal progresso tecnico e politico della società capitalistica. Oggi sono tutti popolo, cittadini, consumatori, produttori, individui che vendono e comprano; all'orizzonte non si scorge altro che mercato alle cui leggi, d'altra parte, è sottoposta dittatorialmente tutta l'umanità, dagli avanzatissimi abitanti di quel paradiso della tecnica moderna che sono gli Stati Uniti d'America agli arretratissimi pigmei dell'Amazzonia. Dunque la **dittatura** esiste al di sopra degli individui, al di sopra dei grandi personaggi della storia, al di sopra delle volontà dei singoli. Si tratta in effetti della dittatura di classe della borghesia, semplicemente perché la borghesia è la classe che rappresenta il capitalismo, che ne difende le leggi, ne sviluppa i processi produttivi e beneficia direttamente dei privilegi che derivano da questa sua posizione sociale, difendendoli con la forza armata di eserciti attrezzati allo scopo, lottando contro ogni altra classe sociale - non solo e non tanto rappresentante della società precapitalistica, come potevano essere i nobili o i latifondisti che ormai sono figure folcloristiche - e in particolare contro il proletariato perché la storia delle lotte fra le classi ha dimostrato essere l'unica classe sociale capace di mettere in pericolo per sempre la conservazione borghese del potere, e quindi dei suoi privilegi sociali. Non fosse che per quel che è già successo storicamente - con i moti proletari del 1848, con la Comune di Parigi del 1871, con la rivoluzione russa del 1917, con i tentativi rivoluzionari in Europa negli anni Venti e fino alle Comuni di Shanghai e Canton del 1927 - la borghesia ha motivi storici più che validi per temere il risveglio di classe del proletariato, per temerne la forza dirompente e irrefrenabile che già in precedenza mise seriamente in pericolo il suo potere in tutto il mondo. La borghesia queste lezioni storiche le conosce e non se le dimentica, perciò continua la *sua* lotta di classe contro il proletariato su tutti i piani, da quello economico immediato a quello ideologico e politico generale, anche se il proletariato non dà - come sta succedendo da molto tempo - ancora segni di ripresa di classe.

Sarebbe sciocco, però, pensare che tutto ciò che la borghesia fa sia fatto in funzione della sua lotta contro il proletariato per paura del suo risveglio di classe. Le contraddizioni in cui le diverse borghesie sono immerse non riguardano soltanto quelle relative all'antagonismo di classe che agisce costantemente in profondità anche se non si vede in superficie. Esse riguardano la borghesia stessa in quanto classe nazionale, e quindi la concorrenza con le altre borghesie nazionali per la supremazia sul mercato che ormai è sempre più mondiale. Ciò non toglie, dato che nella società borghese tutte le relazioni sociali sono sempre più intrecciate, che ogni attività della borghesia contenga una quota di contrasto nei confronti del proletariato: ciò avviene perché non può farne a meno, poiché la sua ricchezza proviene fondamentalmente dall'estorsione di plusvalore dal lavoro salariato e molti elementi della lotta di concorrenza fra borghesi sono determinati dall'appropriazione privata di quote di plusvalore, all'interno dei propri confini nazionali come all'esterno, negli altri paesi. L'espansione del dominio del capitalismo fino negli angoli più sperduti del pianeta, e quindi la costituzione di un mercato mondiale che non è più la *somma* dei mercati nazionali ma sono questi ultimi a dipendere da quello, mette molto più in evidenza la legge marxista della *divisione internazionale del lavoro*: il capitale, che di per sé ha estremo bisogno di nascere in azienda ma di svilupparsi al di là di ogni confine aziendale o nazionale, colonizzando tutto il mondo riduce la stragrande maggioranza delle popolazioni esistenti in masse proletarie, in masse di lavoratori salariati da cui estorcere il plusvalore, vitale per la sopravvivenza del capitale stesso. Il proletariato, prima ancora di rendersi conto di essere una classe mondiale, è mondializzato dalla stessa borghesia che ne sfrutta a proprio esclusivo vantaggio la forza lavoro.

Solo che il proletariato, accecato dalla propaganda borghese che ha interesse a confinarlo nell'idiotismo dell'individualismo, non percepisce quanto sia potente la sua forza solo che la disponesse sul terreno della lotta di classe. Ma questo avverrà, nonostante l'apparente impotenza dell'oggi. Nessun borghese, nessun nobile, nessun illustre politico o intellettuale russo, o tedesco, o inglese, o francese, avrebbe mai immaginato che il proletariato russo, ignorante e pezzente, e ancor meno il contadino russo, del tutto analfabeta e abituato com'era all'orizzonte di un orto o di un campo, si sarebbero trasformati in protagonisti della più grande e profonda rivoluzione dell'età contemporanea, una rivoluzione che scosse le fondamenta non solo

della società precapitalistica a Mosca, ma della stessa società borghese a Londra come a Parigi, a Berlino come a Roma, a Shanghai o a Washington.

Ebbene, che i borghesi di oggi, dichiaratamente difensori dei propri privilegi di classe o mimetizzati da difensori dei diritti e delle esigenze del proletariato, nei loro miseri contenuti di propaganda continuano a diffondere l'idea che il proletariato come classe in sé e per sé non esista praticamente più, è ovvio e naturale: fa parte della loro lotta ideologica contro il comunismo - non quello falsamente appiccicato alla Russia di Stalin, alla Cina di Hu Jintao o alla Cuba di Fidel Castro - contro cioè l'obiettivo storico del rivoluzionamento completo della società presente che vede, appunto, come unica classe capace di questa rivoluzione, il proletariato. Essi preferiscono mille volte avere a che fare con il terrorismo di Al Qaeda, con la guerriglia irachena o palestinese, piuttosto che con la lotta di classe proletaria, e il motivo è per noi comunisti rivoluzionari chiaro: il terrorismo di Al Qaeda, la guerriglia irachena o palestinese, o ogni altra forma simile di ribellione all'ordine imperialistico mondiale, pur nell'attuale disordine, sono elementi del contrasto interborghese perfettamente integrati nella lotta di concorrenza esistente. Sono borghesi contro borghesi, perciò si tratta di una lotta, o di una guerra, che non metteranno mai in discussione il sistema capitalistico di produzione e i suoi rapporti sociali: quel che mettono in discussione è chi, quale frazione borghese si accaparra i proventi dello sfruttamento di risorse naturali e di manodopera in questa o quella zona del mondo.

La lotta di classe del proletariato, se lotta di classe è effettivamente, mette in discussione non questa o quella frazione borghese, ma **la classe borghese in generale**, il suo potere in generale, il suo Stato, la sua stessa esistenza come classe. L'obiettivo non è di mantenere il capitalismo e cambiare solo chi beneficia dei privilegi che provengono dall'essere al potere; l'obiettivo è cambiare il mondo, farla finita con ogni borghesia e quindi col capitalismo in generale, come sistema economico, come sistema di vita sociale. La lotta di classe per la ripresa della quale i comunisti rivoluzionari lavorano è quella che non si ferma alla difesa delle esigenze immediate del proletariato, alle riforme che vadano a soddisfare questa o quella esigenza di vita o questa o quella condizione di lavoro, ma che procede **fino in fondo**, fino all'obiettivo storico della rivoluzione proletaria. Questa lotta di classe, ossia quella che il marxismo non adulterato chiama lotta di classe, combatte a viso aperto la dittatura che il capitalismo ha imposto all'intera società umana, e quindi non può che lottare contro la dittatura di classe che la borghesia esercita a difesa del capitalismo. La rivoluzione proletaria, d'altra parte, non potrà mai avere successo in un determinato paese e non potrà mai innescare movimenti rivoluzionari nei vari paesi del mondo, se non sostituisce lo stato borghese con un altro stato, lo Stato proletario guidato e diretto dal partito proletario di classe in forma dittatoriale, concentrando perciò al massimo grado tutte le risorse rivoluzionarie a disposizione per combattere sui tre fronti principali: contro la reazione borghese interna, sul terreno economico e sociale, e contro le armate controrivoluzionarie organizzate dagli altri paesi borghesi che correranno in soccorso della borghesia vinta. **Dittatura proletaria contro dittatura dell'imperialismo**, non ci sono alternative.

INVARIANZA DELLE POSIZIONI MARXISTE

Nel testo di partito del 1946 già ricordato, *Le prospettive del dopoguerra*, mettevamo in evidenza come le gerarchie disfattiste del proletariato l'abbiano sistematicamente chiamato «*ad abbandonare la lotta classista per accorrere, coalizzato con altre forze sociali e politiche nel campo nazionale o in quello mondiale, a difendere i più diversi postulati: la libertà, la democrazia, il sistema rappresentativo, la patria, l'indipendenza nazionale, il pacifismo unitario, ecc. ecc., facendo gettito delle tesi marxiste per cui il proletariato, sola classe rivoluzionaria, considera tutte quelle forme del mondo borghese come le migliori armature di cui a volta a volta si circonda il privilegio capitalista, e sa che, nella lotta rivoluzionaria, nulla ha da perdere oltre le proprie catene. Questo proletariato, trasformato in gestore di patrimoni storici preziosi, in salvatore degli ideali falliti della politica borghese, è quello che l'opportunismo 'difesista' ha consegnato più misero e schiavo di prima ai suoi nemici di classe nelle rovinose crisi svoltesi durante la prima e seconda guerra imperialistica*», è quello che si prepara a

Perciò **la lotta contro tutte le dittature** non potrà mai far parte del patrimonio politico e programmatico del proletariato rivoluzionario, ma solo dei rinnegati del comunismo, dei traditori della causa proletaria, dei collaborazionisti, dei mestatori che falsificano la realtà storica per deviare il corso di ripresa della lotta del proletariato sul suo terreno di classe.

La guerra futura, ma anche quella attuale, è giustificata dalla borghesia come **crociata antitotalitaria**, mistificando per l'ennesima volta i veri, e molto più prosaici, motivi. Ma la guerra che in futuro il proletariato farà alla borghesia non avrà bisogno di mistificare nulla, anzi, il proletariato sarà l'unica classe che dichiarerà apertamente di scendere in guerra contro la classe dominante borghese, negando di fare la guerra *per* la borghesia sui fronti della concorrenza mondiale e trasformando invece quella guerra in **guerra rivoluzionaria**, in guerra **civile** perché il primo nemico da combattere e vincere sarà sempre la propria borghesia.

Partire oggi per il Libano, come ieri per l'Iraq, l'Afghanistan, la Bosnia, la Somalia, fa parte di un disegno imperialista di spartizione del mercato mondiale che non si ferma alla zona interessata di quel momento; fa parte di un processo che inevitabilmente porterà prima o poi alla guerra mondiale. Essere «*contro*» la spedizione in Iraq o in Afghanistan, ma essere «*per*» la spedizione in Libano, col pretesto che in Libano ci si va perché chiamati dal governo di Beirut e sotto le insegne dell'Onu, come fa ad es. Rifondazione comunista oggi, vuol solo dire che si usano di volta in volta argomenti fittizi come quelli della «missione di pace» per giustificare un'operazione militare rispetto ad un'altra, ma che sempre operazione militare di una potenza imperialistica è. Andare in Libano come forza militare europea, svincolata dall'imposizione americana - come invece è stato per Iraq e Afghanistan - dovrebbe essere argomento sufficiente per giustificare ai proletari l'azione imperialistica della propria borghesia dominante, appoggiandola e sostenendola. Come se appoggiando le frazioni borghesi più europeiste contro quelle più americaniste - insomma, governo di centro-sinistra al posto di quello del centrodestra - si facesse politica *proletaria*: questo è **disfattismo antiproletario**, è mettersi al servizio di rincalzo dell'imperialismo di casa nostra.

L'interesse proletario, da quando la rivoluzione borghese antif feudale è stata fatta e si è consolidata, non è mai stato di appoggiare una frazione borghese contro un'altra, ma di seguire una **propria politica di classe** che si oppone a **tutte** le frazioni borghesi, di destra, di centro o di sinistra che siano, perché tutte sono accomunate dalla loro lotta contro il proletariato in quanto classe, in quanto classe che combatte per prendere alla fine il potere centrale abbattendo il potere borghese fosse in quel momento storico di destra, di centro o di sinistra.

Perciò noi siamo innanzitutto contro **qualsiasi** spedizione militare dell'imperialismo di casa nostra, come contro ogni manifestazione dell'imperialismo di tutte le altre borghesie al mondo. Siamo quindi contro la politica falsamente proletaria di tutti quei partiti o gruppi politici che, abbracciando l'ideologia del pacifismo e dell'umanitarismo, sono sempre disposti ad appoggiare la borghesia dominante che prende le sue iniziative imperialistiche sotto le insegne della pace, della missione umanitaria, della ricostruzione postbellica.

consegnare in condizioni ancor più schiaviste nelle crisi catastrofiche prossime venture.

Si parla di opportunismo *defesista*, non a caso. Si precisa infatti, nel testo, che «*l'attitudine preconizzata per il nostro movimento (rivoluzionario, ndr) nella possibile futura terza guerra imperialistica è quella di rifiutare e respingere, in entrambi i campi della grande lotta (il campo delle democrazie occidentali e quello del falso socialismo sovietico, ndr) ogni parola avente carattere di difesismo - termine già ben noto ed adoperato da Lenin nella battaglia critica e politica contro l'opportunismo del primo ciclo 1914-18 - e contro ogni intermedismo, termine col quale vogliamo intendere la pretesa di indicare come obiettivo precipuo e pregiudiziale della forza e degli sforzi del proletariato rivoluzionario non l'abbattimento dei suoi oppressori di classe, ma la realizzazione di certe condizioni nei modi di organizzarsi della presente società, che gli offrirebbero terreno più favorevole a conquiste ulteriori*». Il fatto che il campo del falso socialismo sovietico sia crollato con

il crollo dell'Urss e la conseguente disgregazione del suo «impero» non cambia la tesi di fondo che basa la critica marxista sulla lotta proletaria contro tutti i gruppi di Stati imperialisti che si organizzano in contrasto fra di loro per una diversa spartizione del mercato mondiale, che tali gruppi siano due o più.

Quanto all'intermedismo, la politica comunista coerente con i dettami del marxismo ha sempre respinto e combattuto la pretesa di fissare alla lotta rivoluzionaria del proletariato degli obiettivi *intermedi* fra l'inizio della lotta e la finale conquista del potere politico, considerati *pregiudiziali* per il buon andamento delle conquiste proletarie, in realtà davanti della lotta proletaria e armi al servizio della classe borghese dominante. Nel testo si sottolinea, infatti, che «l'intermedismo trionfò in mille forme, sempre sfociando però nel metodo della collaborazione di classe, della guerra rivoluzionaria cui Mussolini chiamava i socialisti italiani nel 1914 (giustificando così la partecipazione dell'Italia alla prima guerra imperialista, ndr), alla insurrezione partigiana ed alla democrazia progressiva, che nella recente guerra (la seconda guerra mondiale, ndr) i transfughi del comunismo della III Internazionale hanno creato come surrogato della lotta rivoluzionaria e della dittatura del proletariato, con l'aggravante di camuffare questo mercimonio di principi come l'applicazione della tattica *elastica* che attribuiscono a Lenin», cosa cui ancor oggi si dedicano gruppi di nostalgici stalinisti, ad esempio i Carc, con la pretesa di rappresentare il vero partito proletario capace di «far politica» e di «agire» nella situazione

«reale».

Spezzare le insidie dell'opportunismo difesista e dell'intermedismo è dunque, per il movimento proletario rivoluzionario, obiettivo fondamentale nella prossima possibile frattura del fronte imperialistico mondiale perché è parte integrante dell'invariante posizione rivoluzionaria del marxismo: non si può, infatti, spezzare la presa che l'opportunismo collaborazionista ha sul proletariato – grazie al sostegno vitale che riceve dalla politica borghese e dai suoi grandi mezzi di propaganda – in vista della futura mobilitazione di guerra se nelle file del proletariato non si rigenera una **corrente classista** che si colleghi direttamente alle grandi tradizioni del movimento proletario rivoluzionario. Noi, comunisti marxisti, continueremo la nostra battaglia critica contro le posizioni opportuniste sapendo che il filo rosso del marxismo incrocerà il montante movimento di classe del proletariato quando ci saranno le condizioni obiettive della ripresa della lotta di classe, e quando perciò il movimento proletario avrà bisogno per svilupparsi e dirigersi verso lo sbocco finale della rivoluzione di un partito che avrà mantenuto ferma nel tempo la rotta dell'invariante teoria marxista, come fece con successo il partito di Lenin nei lunghi anni della reazione zarista e dell'oppressione borghese internazionale.

La guerra in Libano, o quella in Iraq, la guerra in Afghanistan o quella di ieri nell'ex Jugoslavia, non hanno tutte la stessa portata e gli stessi effetti nello schieramento e nei contrasti fra le potenze imperialiste, questo è evidente e i comunisti marxisti – pur affermando posizioni antiborghesi e antimperialiste di fronte a

qualsiasi guerra borghese – tengono conto nelle loro analisi delle differenze. Ne tengono conto non per pendere in considerazione quale schieramento imperialista appoggiare e quale rifiutare, poiché il nostro disfattismo rivoluzionario è contro qualsiasi schieramento imperialista, anche se la guerra per ragioni contingenti e di rapporti di forze specifici può essere condotta con le forme della guerriglia partigiana. Ne tengono conto per comprendere lo spostamento di alleanze e di forze che ogni guerra innesta o produce negli schieramenti imperialisti, per individuare quindi contrastare più efficacemente gli argomenti di propaganda che le borghesie e le forze dell'opportunismo collaborazionista usano per convincere i propri proletari a farsi massacrare, e per valutare lo sviluppo delle possibili azioni di classe. Ma vi sono posizioni che, pur mescolate con argomenti i più diversi, si ripresentano al proletariato sistematicamente, e che i comunisti marxisti hanno il dovere di confutare. Il testo di partito del 1946 ci aiuta anche in questo.

«1°) Non vi è guerrain cui da ciascuna parte del fronte non sia possibile l'artata presentazione degli obiettivi di una delle parti come il preteso trionfo di valori e ideali universali che corrispondono alle aspirazioni dell'umanità e delle classi sacrificate.

«2°) Una ipotesi arbitraria è che lo spostamento di rapporti prodotto dal prevalere di una delle forze militari sull'altra determini una evoluzione sociale generale nel senso del diffondersi nel mondo del tipo di organizzazione e di regime propri degli Stati vincitori. Non

solo le possibilità dei riflessi sono molto più complicate, ma anzi il corso storico nel suo complesso ha piuttosto mostrato un carattere dialetticamente inverso. Le invasioni barbariche spezzarono la difesa militare dell'Impero Romano, ma tutta l'Europa fu condotta a organizzarsi secondo il tipo sociale e le leggi Romane. Le coalizioni contro la Francia rivoluzionaria pervennero alla sconfitta di Napoleone e ne distrussero senza appello la forza militare, la l'Europa intera andò organizzandosi secondo i principi borghesi e il codice napoleonico». Ed aggiungiamo che, con la seconda guerra mondiale, gli Stati che sostenevano di rappresentare le democrazie parlamentari hanno sì distrutto e schiacciato la forza militare dei regimi fascisti, ma ne hanno ereditato l'organizzazione sociale e la centralizzazione economica e politica.

«3°) Quando anche le due soluzioni del conflitto siano apportatrici di diverse possibilità, sicuramente prevedibili e calcolabili per il movimento, la stessa utilizzazione di queste possibilità non può venire assicurata che evitando di compromettere nella politica dell'infedeltà opportunistica, le energie principali di classe e le possibilità di azione del Partito.

«Il Partito di avanguardia marxista, se ha per compito essenziale il decifrare accuratamente lo sviluppo delle condizioni favorevoli all'azione massima di classe, è quello che deve in tutto il corso storico dedicarsi a svolgere e condurre vittoriosamente quell'azione, e non a costruire le condizioni intermedie. Ciò va inteso nel senso marxistico e dialettico che la condizione centrale perché il so-

cialismo vinca è il capitalismo stesso, mentre il partito rivoluzionario, dal suo primo sorgere, lotta spietatamente contro di lui, e secondo i rapporti delle forze materiali ascende la scala che va dalla critica scientifica all'opposizione di principio, alla polemica politica, alla insurrezione armata; e appunto e soltanto per la continuità di questo atteggiamento la sua funzione è uno degli aspetti del maturarsi di condizioni rivoluzionarie che costituiscono il contenuto della crisi capitalista».

Né un uomo né una cartuccia per nessuno dei contendenti borghesi imperialisti: parola d'ordine semplice e chiara, ma attività inarrestabile alla formazione del Partito di classe, di una corrente classista nelle file del proletariato, alla lotta perché sia spezzata la presa dell'opportunismo collaborazionista sul movimento proletario.

(1) Vedi il nostro studio *Antimilitarismo di classe e marxismo*, pubblicato ne «il comunista» nn., poi raccolto in opuscolo dallo stesso titolo nel Il riferimento citato è a pag. dell'opuscolo.

(2) Cfr. *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito*, pubblicato nel n. 3, Ottobre 1946, pagg. 111-112 di «Prometeo», all'epoca rivista teorica del partito; ripubblicato successivamente dal partito nel volume intitolato *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, n.6 della serie «i testi del partito comunista internazionale».

LE STRAGI DEL MARE SONO STRAGI DI UNA BORGHESIA DIVORATRICE DI FORZA LAVORO

(da pag. 1)

terminati lavoratori può tornare a rivitalizzarsi, e con due convenienze in più: un flusso migratorio continuo, quindi manodopera in abbondanza, e sempre giovane, e costo del lavoro tendenzialmente sempre più basso, data la concorrenza non solo tra migranti e nativi italiani, ma tra gli stessi migranti.

«I dati dimostrano che l'Italia, assieme alla Spagna - si legge su la Repubblica del 5.8.06 - è ormai il paese sviluppato con la maggiore intensità di immigrazione. Il saldo migratorio annuo è dell'ordine di 300.000 unità, cifra proporzionale assai superiore a quello nordamericano (...) Siamo dunque di fronte ad un fenomeno travolgente, per dimensione, per velocità e per durata». Ecco, l'Italia, e la Spagna, due degli ultimi fra i paesi sviluppati ad essere presi d'assalto dai flussi migratori, presentano caratteristiche un po' diverse da quelle dei paesi europei colonialisti per eccellenza, come l'Inghilterra e la Francia; la differenza è citata nel brano che abbiamo ripreso: *dimensione, velocità e durata*. In epoca di sviluppo imperialistico ogni fenomeno sociale prende le forme peculiari del gigantismo caratteristico della forte tendenza alla concentrazione economica dello sviluppo. Più si concentra in poche mani la ricchezza sociale, più aumenta la forbice tra ricchezza e miseria, e più aumenta la pressione sociale delle masse proletarie e diseredate in permanente ricerca di sopravvivere. E tale pressione contiene il pericolo, per le classi sociali privilegiate, di travolgerne almeno in parte i privilegi. Da qui nasce la

LE AZIENDE CERCANO LA FORZA LAVORO IMMIGRATA PERCHÉ COSTA MENO E HA MENO DIRITTI

Già il governo di centrodestra di Berlusconi aveva cominciato ad allargare le maglie degli ingressi migratori, pur mantenendo alta la tensione politica su quote annue relativamente basse di legalizzazione, per motivi ideologici e di interessi rappresentati in sede elettorale. Ai più di 500 mila ingressi richiesti dagli imprenditori per il 2006, il governo Berlusconi aveva concesso permessi di soggiorno per soli 170.000, disattendendo così la «fame» di forza lavoro immigrata, e lasciando di fatto insoluto il problema degli immigrati «clandestini» già in Italia da tempo.

Negli ultimi anni, quando le imprese italiane hanno cominciato a rendersi conto che l'utilizzo della forza lavoro immigrata diventava davvero conveniente in termini di costi (non era necessario che gli immigrati avessero tutti istruzione mediamente elevata, che sapessero bene la lingua italiana e che avessero già una esperienza qualificata nelle diverse lavorazioni) e, soprattutto, in termini di offerta (ampia scelta, data l'abbondanza di braccia che si offrivano e si

paura dello straniero, la chiusura verso l'immigrato, il sentimento di odio razziale. Il sotterraneo odio di classe che permea la mentalità di tutti i borghesi e piccoli borghesi nei confronti dei proletari, dei diseredati, degli straccioni, degli analfabeti, dei disperati che premono alle porte, emerge sotto la forma del razzismo o del sentimento di superiorità, che possono prendere la strada sotterranea delle differenze stabilite «per legge» e, o, applicate quotidianamente dagli apparati della burocrazia, oppure la strada dell'aperta violenza e della delinquenza con le quali si approfitta delle condizioni materiali di inferiorità dei migranti per sottoporli allo sfruttamento più bestiale che porta molto spesso alla morte.

E' l'odio di classe che muove sia la reazione violenta contro gli immigrati, sia la carità o l'elemosina con cui l'individuo privilegiato «si mette a posto la coscienza» e mantiene, difendendola anche in questo modo, la propria condizione privilegiata. Altra cosa è la solidarietà, che non può essere se non di classe, sul terreno della lotta anticapitalistica e antiborghese, l'unica che riesce ad affratellare proletari nativi e immigrati, al di sopra delle nazionalità, delle razze, dei costumi e delle culture da cui provengono, perché questa solidarietà poggia sulla lotta con cui si combattono tutti i privilegi borghesi, ogni tipo di oppressione, ogni tipo di sfruttamento, ogni tipo di violenza che la borghesia - come classe al potere, e come individui imprenditori - attua in difesa dei suoi privilegi sociali e di classe, quindi in difesa, in quanto classe dominante, dei suoi interessi immediati e futuri.

sarebbero continuate ad offrire in un flusso che non accennava assolutamente a fermarsi o ad attenuarsi), cominciarono ad abbandonare posizioni di chiusura verso l'immigrazione, sostenendo invece esattamente il contrario: la massima apertura possibile, spingendo il governo a prendere quei provvedimenti che, insieme alla sicurezza e alla legalità, dessero la possibilità agli imprenditori di fare il loro mestiere: di sfruttare in modo consistente una forza lavoro abbondante e a costi bassissimi. I profitti reclamano produttività, e produttività significa soprattutto costo del lavoro più basso possibile.

Il governo di centrosinistra ha raccolto la pressante richiesta delle imprese, ed ha provveduto ad emanare un decreto per «regolarizzare» nel 2006 altri 350.000 lavoratori migranti, ossia la differenza da quei 520 mila richiesti per quest'anno dalle aziende. Non fa meraviglia che Epifani, capo della Cgil, esprima una perfetta sintonia con le aziende quando precisa che la regolarizzazione dei 350.000 lavoratori stranieri fissata

dal decreto governativo era una delle richieste avanzate dalla Cgil. «Si tratta - afferma Epifani - di quei lavoratori che già lavorano e vivono regolarmente nel nostro paese» (l'Unità, 22.7.06), e aggiunge: «Si conferma come questi lavoratori siano una ricchezza ed una opportunità per il nostro paese», facendo eco alle parole del ministro degli Esteri D'Alema che dichiarava che l'immigrazione deve essere «una leva per lo sviluppo del nostro paese» e non «un problema».

Va da sé che un decreto non risolve un problema come quello dell'immigrazione; lo dimostra da anni la pressione dei proletari messicani sui confini statunitensi che, pur avendo recentemente alzato muri difesi da guardie armate, non riescono ad impedire il passaggio da un paese all'altro, non riescono a fermare il flusso migratorio di migliaia e migliaia di «clandestini». Quel decreto dimostra anche che la borghesia dominante con le sue leggi arriva sempre in forte ritardo sulla realtà economica e sociale che deve governare. Quante altre migliaia di morti ci vorranno perché la migrazione in Italia non sia una roulette russa, un rischio di morte continuo? I dati «ufficiali» parlano di 2 milioni circa di immigrati presenti in Italia, ma la realtà è certamente diversa visto che i clandestini sono molto di più dei regolarizzati; naturalmente non vi sono dati sui clandestini morti nei viaggi per raggiungere l'Italia, o morti in Italia nello sfruttamento del lavoro nero, della prostituzione, del lavoro minorile. Il sangue versato dai proletari immigrati non è documentato, i borghesi non sono interessati a tenere questo genere di «contabilità»: sono interessati a che i media ogni tanto ne diano notizia, facciano pure lo scoop, riempiano ogni tanto i loro giornali e i loro programmi televisivi di foto più o meno raccapriccianti e di racconti più o meno drammatici affinché i proletari italiani vedano e conoscano quali sono le condizioni in cui i proletari stranieri sono caduti, condizioni che potrebbero un giorno riguardare anche loro!

Il potere borghese percepisce, d'altra parte, che il problema dell'immigrazione clandestina non lo risolverà probabilmente mai, data la catastrofica realtà economica e di vita nei paesi di provenienza degli immigrati; paesi che, a fronte dello sviluppo capitalistico nei paesi ricchi come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania, la Francia, presentano una situazione sempre più drammatica in una tendenziale e progressiva divaricazione tra ricchezza mediamente più diffusa nei paesi occidentali e ricchezza più concentrata in pochissime mani nei paesi della periferia del capitalismo sviluppato: la forbice tra ricchezza e miseria si allarga non solo fra borghesi e proletari, ma tra paesi imperialisti dominanti sul mondo e paesi dominati.

Il permesso di soggiorno di cui il lavoratore straniero deve essere in possesso per risultare in piena legalità, è il simbolo della sua oppressione sociale, della violen-

za economica e sociale cui è sottoposto per il solo fatto di essere *proletario e straniero*.

Le file interminabili davanti ai pochi uffici aperti per presentare le famose domande di regolarizzazione, le notti passate in coda attendendo che gli sportelli aprissero non sapendo se la propria domanda sarebbe stata accolta o meno, dimostrano come questi proletari siano discriminati perché sono proletari, e senza riserve, persone rifiutate nei loro paesi d'origine e condizionate a priori nei paesi d'arrivo. La «libera circolazione» delle persone è una leggenda: non esiste alcuna libertà di spostarsi da un paese all'altro, nessuna libertà di cercare una soluzione meno oppressiva e vessatoria per sopravvivere.

Nella società borghese la condizione del proletario è sempre più la condizione dell'insicurezza, non solo a livello salariale, ma a livello della stessa vita. Gli infortuni sul lavoro, le morti da malattie contratte in una società che pensa prima di tutto alla salute dei portafogli borghesi, gli infortuni e le morti sulle strade, nei cieli e nei mari a causa di dissesti idrogeologici provocati dalla sete di profitti o da materiali da costruzione scarsi o da manutenzioni non fatte, stanno a dimostrare che per gli imprenditori la vita degli uomini conta solo se la loro forza lavoro può essere sfruttata adeguatamente in ragione del profitto capitalistico, e conta solo per il tempo e l'intensità con cui questo sfruttamento viene realizzato.

DOVE SONO I PROLETARI ITALIANI?

L'Italia dai mille volti, non presenta però il volto proletario, il volto di classe.

La condizione di vita e di lavoro del proletario immigrato, oggi, è la condizione di vita e di lavoro del proletario nativo, domani. La concorrenza fra proletari è un aspetto essenziale della lotta che la borghesia fa contro il proletariato, per il semplice motivo che questa concorrenza tende a ridurre le pretese salariali dei proletari. Questo succede normalmente, ogni giorno, anche in assenza di proletari immigrati da altri paesi, ma in presenza di migrazioni interne al paese, come ad esempio successe in Italia negli anni subito dopo la fine della seconda guerra mondiale con il flusso migratorio dalle regioni del Sud Italia verso il nord industriale, Torino, Milano, Genova. Il flusso migratorio da altri paesi - oggi una vera e propria invasione - e soprattutto da paesi molto poveri non solo del bacino del Mediterraneo, ma dal centro dell'Africa o dal lontano Oriente, è un'occasione per i capitalisti per aumentare la concorrenza fra proletari in modo molto pesante: maggiore è la pressione dell'immigrazione ai confini dell'Italia, e maggiore è l'opportunità per gli imprenditori italiani di innescare una spirale sempre più acuta di competizione fra proletari nativi e proletari immigrati, soprattutto se gli immigrati sono in grado di svolgere le stesse mansioni degli italiani.

Ma la classe operaia italiana si è dimen-

ticata delle proprie tradizioni di lotta; lasciandosi guidare da decenni dagli opportunisti, dai professionisti della conciliazione e della concertazione, essi hanno perso vigore e tempra, esperienza di lotta e capacità organizzative, senso della vera solidarietà di classe e di appartenenza ad una classe che ha finalità storiche indipendenti da quelle di ogni altra classe della società borghese.

Aver praticato nelle lotte sociali, nelle lotte sindacali, e nella vita quotidiana, la collaborazione con gli interessi delle altre classi, e innanzitutto con gli interessi dei capitalisti, ha portato il proletariato a non saper più distinguere, nemmeno sul terreno della difesa elementare degli interessi immediati, quali sono i propri obiettivi e quali invece gli obiettivi dei padroni (e dei loro lacché in livrea sindacale o politica).

Uno dei risultati più importanti, sul terreno immediato, che le lotte di classe del passato avevano raggiunto è quello della netta separazione fra proletario e borghese, fra proletario e lacché della borghesia (prete, ruffiano o bottegaio che fosse); la *conciliazione* fra interessi operai e padronali era naturalmente rigettata come forma di sabotaggio della lotta operaia. La rivendicazione, fosse salariale o normativa, si conquistava con la lotta, e la si difendeva con

(Segue a pag. 6)

Palestina, Libano: Israele al servizio dell'imperialismo mondiale

(da pag. 1)

limitato a richiamare l'applicazione della risoluzione dell'ONU che concerne Hezbollah, ma non quella che concerne Israele, D'Alema e Prodi si sono spinti ad

LO STATO ISRAELIANO REPRIME CON LA COMPLICITÀ DELL'IMPERIALISMO E DEGLI STATI ARABI

Gli Stati Uniti e Israele hanno risposto alla vittoria elettorale del partito Hamas e alla formazione del suo governo, dichiarando apertamente che avrebbero «tolto l'ossigeno» alle nuove autorità palestinesi. Hamas, che ha vinto alle elezioni anche grazie alle sue denunce della corruzione generalizzata e dei compromessi di ogni tipo dei vecchi dirigenti di Al Fatah, dipende anch'esso come il precedente governo palestinese, dalle somme che Israele deve versare loro (diritti di dogana, ecc.); ma con l'andata al governo di Hamas Israele si è rifiutato di versare quelle somme, e la stessa cosa hanno fatto gli Stati Europei e gli Stati della Lega Araba interrompendo i loro «aiuti», e (salvo, per evitare evidentemente un'esplosione generale di tutta la Palestina e le sue ripercussioni in tutto il Medio Oriente, quei capitali che gli imperialisti europei hanno fatto arrivare alla polizia palestinese e al mini-Stato attraverso istituzioni saldamente controllate da loro).

In tempi precedenti Israele aveva sostenuto Hamas, partito religioso reazionario, allo scopo di indebolire i nazionalisti palestinesi. Ma da anni Hamas, che si presenta come difensore dei poveri e come avversario irconciliabile dello Stato ebraico, non ha mai cessato di criticare i negoziati con Israele e i diversi accordi di «pace». L'arrivo al potere di questo partito rischiava, quindi, di rimettere in causa, non tanto questi accordi che non sono mai veramente decollati, quanto l'attitudine generale di sottomissione dell'Autorità palestinese all'ordine imperialista nella regione: ecco perché, dagli Stati Uniti ai paesi europei passando per Israele e i grandi Stati arabi, tutti si sono messi d'accordo per strangolare con tutti i mezzi il nuovo governo «democraticamente eletto», a dispetto del fatto che Hamas abbia cominciato, anch'esso, ad allinearsi a quest'ordine imperialista!

Ulteriore dimostrazione che ogni accordo internazionale, ogni grande principio del diritto e della democrazia non sono che del vento rispetto agli interessi impe-

NO ALLE MASCHERATE DEI NEGOZIATI DI PACE FRA BORGHESI! SÌ ALLA LOTTA RIVOLUZIONARIA CONTRO L'IMPERIALISMO E TUTTI GLI STATI CAPITALISTI!

I decenni che stanno scorrendo hanno fornito la prova irrefutabile che tutti i negoziati diplomatici, tutti gli accordi «di pace» firmati sotto l'egida degli imperialisti non sono serviti che ad accrescere l'oppressione e farla sbocciare in nuovi massacri. Non vi è peggior illusione che di appellarsi alle pretese intenzioni pacifiche del tale o tal altro Stato borghese o agli interventi dell'ONU, vero covo di briganti agli ordini dei grandi boss imperialisti. Nel quadro del capitalismo, non vi possono essere soluzioni per gli oppressi di tutto il mondo, ed ogni appello alla pace è pura menzogna.

La sola via d'uscita risiede nello sviluppo della lotta proletaria perché è soltanto questa che potrà effettivamente unire tutti gli sfruttati al di sopra delle frontiere, che potrà battere ogni tendenza all'unità «nazionale» - ivi compreso in Israele. Allora, la lotta proletaria, indipendente e di classe, sarà nella condizione di distruggere l'ordine imperialista internazionale, di rovesciare tutti gli Stati borghesi, in Medio Oriente con in ogni altra parte del mondo, al fine di instaurare sulle loro rovine un potere proletario internazionale e unitario, condizione indispensabile per far sparire, alla conclusione di un proces-

soffrire i propri servigi perché un demagogico «tavolo di pace» fosse situato a Roma, promettendo proprie truppe per una eventuale forza multinazionale di interposizione in Libano! Fra imperialisti ci si dà una mano!

rialisti: conta soltanto la forza!

Alla cattura di un soldato di Tsahal nel quadro di un'azione di guerriglia in rappresentanza del massacro di civili palestinesi su di una spiaggia, Israele ha «reagito» accentuando la sua campagna di assassini e di distruzione e catturando una parte del governo palestinese con l'intenzione di giudicarlo per «terrorismo». Sembrava che Israele non aspettasse altro; i paesi occidentali, da parte loro, si sono ben guardati dal protestare contro queste azioni da gangsters, anzi hanno dichiarato che «Israele ha diritto di difendersi»; mentre gli italiani, col solito atteggiamento ambiguo, hanno espresso il loro disappunto per l'eccesso di difesa, per l'«uso sproporzionato dei mezzi militari» avanzando nello stesso tempo l'offerta di una «conferenza di pace» da tenere a Roma. I Palestinesi, da parte loro, non avrebbero che «il diritto di subire in silenzio», sennò diventano terroristi... Che cosa diventerebbe, allora, quello Stato palestinese di cui anche Bush ha parlato se non un campo di concentramento per i suoi abitanti sospesi costantemente tra un lavoro sottopagato, la disoccupazione, la minaccia di morire a causa delle operazioni militari israeliane, la vita di stenti?

Fino a che durerà il capitalismo, i differenti Stati borghesi non cesseranno mai di farsi concorrenza e di affrontarsi, non cesseranno mai di sfruttare i loro propri proletari richiamandoli sempre all'«unione nazionale» contro i proletari degli altri paesi, non cesseranno mai di opprimere le popolazioni che cadono sotto la loro occupazione e il loro dominio. Fino a quando regnerà l'ordine imperialista nel mondo, lo Stato di Israele, che nel Medio Oriente è il pilastro e il guardiano dell'ordine imperialista, per di più pagato profumatamente (le sovvenzioni a Israele rappresentano da sole più della metà dell'aiuto all'estero degli Stati Uniti...), non cesserà le sue estorsioni e la sua oppressione sulla Palestina, non cesserà di rosciare il loro territorio, come non cesserà di sfruttare bestialmente i proletari palestinesi.

so rivoluzionario mondiale, col capitalismo anche ogni oppressione, ogni sfruttamento, ogni repressione ed ogni discriminazione.

Per quanto lontana possa sembrare, questa prospettiva è la sola realista: essa può e deve essere preparata da oggi, portando alle masse vittime dirette o indirette del «nostro» imperialismo la sola solidarietà che conti veramente: l'indebolimento dell'imperialismo attraverso la rottura della collaborazione interclassista fra proletari e borghesia, la rottura con le organizzazioni e i partiti legati in un modo o nell'altro all'ordine borghese, attraverso l'opposizione frontale del proletariato contro i capitalisti e il loro Stato, in breve: attraverso la ripresa della lotta di classe, rivoluzionaria e internazionalista.

Abbasso il sionismo, abbasso l'imperialismo!

Solidarietà con le masse sfruttate e oppresse di Palestina e del mondo intero!

Ricostituzione del partito proletario internazionale per la futura rivoluzione comunista mondiale!

Luglio 2006

«programme communiste» N° 99 - marzo 2006

Sommario:

- L'Unité de l'Europe bourgeoise: une illusion anti-prolétarienne réactionnaire
- Ce qui distingue notre parti
- Matériaux pour un bilan des crises du parti. *En mémoire de Bruno Maffi*
- La défense des bases programmatiques et politiques de la gauche communiste implique aussi la lutte contre les déviations démocratiques et personnalistes toujours renaissantes
- Les Variations d'Il Programma Comunista sur la «question nationale»
- Propriété et capital (3).

Encadrement dans la doctrine marxiste des phénomènes du monde social con-temporain

VI. La propriété urbaine. Le capitalisme et la propriété urbaine des immeubles et des terrains

- Note sur le problème de la construction en Italie

- Thèses relatives aux chapitres I - VI

• Notes de lecture.

- David Riazanov: *Marx et Engels*

- Robert Camoin: *David Riazanov, marxiste et communiste*

- D.B. Riazanov: *Marx and Anglo-Russian Relations and other writings.*

Preso 4 € / 15 FS / 5 £ / 2000 CFA / USA + Cdn US \$ 8 / America latina US \$ 2

Libano 2006 Un'ennesima missione di pace che nasconde mire imperialiste

(da pag. 1)

loro stragrande maggioranza.

In questa terra insanguinata in cui l'oppressione salariale si mescola con l'oppressione nazionale, con l'oppressione economica e di guerra, il capitalismo, rappresentato dalle diverse bandiere, succhia in permanenza sudore sangue e profitti dai proletari di ogni nazionalità. In questa terra, in cui la pace si dimostra sempre più come un lasso di tempo più o meno breve tra una guerra e la guerra successiva, e in cui i più spietati appetiti imperialistici - degli Stati Uniti come della Francia, di Germania e della Gran Bretagna, dell'Italia e di ogni altro paese che si allea nelle varie «missioni di pace» o «guerre al terrorismo» - si combattono senza limiti; in questa terra i proletari libanesi, palestinesi, giordani o siriani, iracheni iraniani o israeliani non hanno alcuna garanzia di vita e di pace: il capitalismo, mascherato con i vessilli della democrazia, della libertà, della vivibilità, ed anche della religione, continuerà in un crescendo continuo a portare sfruttamento e morte.

Proletari!

Il contingente di 15.000 soldati con i caschi blu dell'ONU che prenderà posizione in Libano nei 30 km di «sicurezza» col confine di Israele, dopo che l'esercito, la marina e l'aviazione di Telaviv hanno distrutto tutto ciò che poteva essere distrutto, e al quale l'Italia del centro-sinistra partecipa con almeno 3.500 militari, ufficialmente ha il compito di garantire il «cessato il fuoco» tra Hezbollah e Tsahal, disarmare le milizie sciite di Hezbollah impedendo loro di agire militarmente, e «aiutare» il governo di Beirut a ricostruire quel che l'esercito israeliano ha distrutto, e qui il business è notevole.

La chiamano missione di pace, ma è in realtà un'operazione di polizia imperialista al servizio dell'imperialismo: vi partecipano italiani, francesi, turchi, spagnoli, australiani e altri; gli americani sono invece «rappresentati» dagli israeliani, come sempre. Per l'ennesima volta si assisterà alla farsa di una pacificazione impossibile, tali e tanti sono gli interessi contrastanti presenti. Mire territoriali di Israele verso il Libano e la Siria, rivendicazioni territoriali di Libano e Siria nei confronti di Israele e soprattutto territori palestinesi trasformati in campi di concentramento e in aree di estrema disoccupazione e miseria dalle quali gli abitanti sono spinti continuamente ad evadere; influenze politiche statunitensi su Israele in particolare, ma anche su Arabia Saudita, Egitto e Giordania; influenze francesi su Libano e Siria, influenze iraniane sugli sciiti in Iraq e in Libano; mire espansionistiche della Turchia che guarda oltre il Kurdistan; influenze francesi e russe sui sunniti in Iraq e sui cristiani libanesi; interessi politici e diplomatici dell'Italia trasversali verso il Libano, Israele, Iraq e Iran.

In questo groviglio di interessi e di contrasti capitalistici, i proletari del Vicino e Medio Oriente sono destinati a subire le conseguenze peggiori sia sul piano delle condizioni di sopravvivenza quotidiana,

sia in realzione al futuro dei figli e per generazioni. Dalla 2° guerra mondiale in poi non c'è stato un giorno senza guerra: ad un massacro in Palestina seguiva un massacro in Giordania, e in Libano, in gittò, in Iraq e ancora in Palestina, in Israele, in Libano, in una spirale senza fine.

Proletari!

La via d'uscita non sta nelle missioni ONU, non sta nelle tregue provvisorie, nei ritiri «unilaterali» o nelle «guerre lampo» perché finita una missione, una tregua, un ritiro, ricomincia la guerra nello stesso paese o in quello accanto. Nessuna borghesia, per quanto parli di pacificazione, è in grado di garantire un futuro di pace, che sia a capo di un paese mediorientale o di una grande potenza imperialista. E tantomeno i lamentosi appelli alla pace e al silenzio delle armi, che regolarmente vengono lanciati dai pacifisti o dalla Chiesa, possono «scuotere le coscienze» perché «decidano» di finirla coi bombardamenti e i massacri.

La via d'uscita sta nella lotta che i proletari devono e dovranno fare contro le rispettive borghesie, rompendo finalmente l'abbraccio soffocante di «unità nazionali» che portano beneficio esclusivamente ai borghesi, come ormai decenni di storia dimostrano.

Proletari italiani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnoli, russi, d'Europa e d'America: le nostre borghesie imperialiste, a dirlo a noi proletari occidentali per finire ai proletari dei paesi più deboli e capitalisticamente arretrati. Le nostre borghesie, spinte ad allearsi e a confliggere fra di loro a seconda degli interessi nazionali in campo, usano i periodi di pace fra di loro per dare - attraverso la guerra nei paesi più deboli - sfogo alle contraddizioni che stanno acuitandosi sempre più nelle viscere del modo di produzione capitalistico, e ai contrasti inter-imperialisti che stanno maturando all'ombra di crisi economiche sempre meno controllabili.

La guerra, il cinismo con cui la borghesia israeliana affronta i massacri di civili provocati dai suoi bombardamenti - e che nulla hanno da invidiare ai massacri provocati dai soldati americani e inglesi in Iraq o a quelli delle truppe Nato ieri nei Balcani o in Somalia - è ormai «strumento» e «soluzione» che la borghesia adotta per uscire dalle situazioni di difficoltà economica e politica.

Alla guerra fra Stati, alla guerra fra borghesie, il proletariato può opporre l'unica alternativa valida e con una prospettiva futura: la guerra di classe, la lotta della classe proletaria contro la classe borghese, sotto ogni cielo e qualsiasi sia la bandiera che la borghesia levi in alto con motivazioni politiche, economiche, razziali o religiose che siano.

La bandiera proletaria ha un unico colore in tutto il mondo: è rossa del sangue versato in centosessant'anni di sfruttamento e di guerre borghesi, una bandiera che accomuna i proletari di qualsiasi nazionalità e razza in un'unica grande lotta mondiale contro il vero nemico, il nemico di classe, la borghesia, e

prima di tutto la borghesia del proprio paese.

Proletari!

Opporsi alla spedizione militare in Libano è il minimo da fare, ma non basta!

Opporsi in parlamento o fare qualche corteo non è che limitarsi alla superficie dei problemi, muoversi per non cambiare nulla, come è già successo 24 anni sempre per il Libano, e poi per l'Iraq, la Jugoslavia, l'Afghanistan.

L'opposizione alle avventure militari della nostra borghesia, perché abbia effetto positivo, deve poggiare su basi solide e queste basi sono date soltanto dalla lotta di classe che i proletari fanno in difesa delle condizioni di vita e di lavoro, in difesa esclusiva dei loro interessi immediati e generali.

Un proletariato che non sa lottare efficacemente per i propri interessi economici e politici immediati è un proletariato che non è in grado di affrontare una lotta con obiettivi più ampi, con obiettivi politici più generali come è appunto quello di impedire la partenza di soldati per la guerra.

I comunisti rivoluzionari sono e saranno sempre contro le spedizioni militari della propria o altrui classe dominante, ma sanno che soltanto la lotta di classe del proletariato può fermare l'avventura militare della propria borghesia, che soltanto la lotta di classe del proletariato può fermare la guerra borghese trasformandola in rivoluzione, in guerra civile per abbattere il potere borghese e il suo Stato. Perciò i comunisti rivoluzionari auspicano che il proletariato riprenda le sue tradizioni di lotta anticapitalistica, a partire dalla lotta operaia in difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita, rompendo i legami con il collaborazionismo politico e sindacale che, con i ritornelli sulle «missioni di pace» e sulle «spedizioni umanitarie», in realtà giustificano oggi le mire imperialiste della nostra borghesia dominante, e domani la partecipazione alla guerra mondiale.

♦ NO ALLA GUERRA BORGHESE IN LIBANO E IN OGNI ALTRO PAESE!

♦ NO ALLE AVVENTURE MILITARI MASCHERATE DA MISIONI DI PACE E SPEDIZIONI UMANITARIE!

♦ CONTRO L'IMPERIALISMO IN OGNI SUA MANIFESTAZIONE!

♦ PER LA SOLIDARIETÀ TRA PROLETARI DI TUTTI I PAESI E LE NAZIONALITÀ COINVOLTI NELLA GUERRA!

♦ PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE A PARTIRE DALLA LOTTA PER IL SALARIO E LA GIORNATA DI LAVORO!

♦ CONTRO IL COLLABORAZIONISMO POLITICO E SINDACALE CHE GIUSTIFICA LA POLITICA DEI SACRIFICI ALL'INTERNO E LA POLITICA IMPERIALISTA ALL'ESTERO!

♦ PER LA LOTTA DI CLASSE PORTATA FINO IN FONDO, FINO ALLA RIVOLUZIONE PROLETARIA E COMUNISTA!

13 agosto 2006

LE STRAGI DEL MARE SONO STRAGI DI UNA BORGHESIA DIVORATRICE DI FORZA LAVORO

(da pag. 5)

la lotta perché si sapeva che poteva essere rimangiata dal padronato in ogni occasione.

Oggi, e da molti decenni purtroppo, la conciliazione degli interessi operai e padronali è diventata il fondamento della politica sociale; quindi la lotta operaia, come mezzo per ottenere soddisfazione alle molteplici rivendicazioni operaie è stata emarginata, «superata», eliminata dalla normale attitudine di contrapposizione fra proletari e borghesi. Questa contrapposizione è stata trasformata in «lotta di concorrenza», fra proletari e borghesi, o meglio fra organizzazioni che si dicono operaie - come sindacati o partiti politici - e organizzazioni padronali al fine di dimostrare chi è più bravo a gestire l'economia aziendale e nazionale, chi è più bravo a gestire il consenso proletario alle scelte imprenditoriali e governative sul terreno economico e sociale. E in questo vortice di concorrenzialità, alla pari delle aziende che si misurano sul mercato, così i sindacati operai misurano la propria forza «con-

trattuale» sul piano dello scambio tra «valori» concordemente considerati scambiabili: ad esempio, una selva di sacrifici in termini salariali e normativi per le diverse categorie di lavoratori, in cambio di una partecipazione ai diversi tavoli in cui si prendono decisioni di altra strategia economica e sociale. In fondo, la carriera dei bonzi sindacali può arrivare molto lontano, come dimostrano Bertinotti (da ex sindacalista della Cgil a presidente della Camera dei deputati) e Marini (da ex sindacalista della Cisl a presidente del Senato della Repubblica)!

In un ambiente sociale e sindacale di questo tipo i proletari non avranno alcuna possibilità di reagire con un minimo di successo di fronte alla gragnuola di sacrifici che verrà e, soprattutto, di fronte ad un progressivo peggioramento delle loro condizioni immediate di vita e di lavoro.

Si innesta in questo processo di progressivo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, l'abbondante e disordinato flusso migratorio di questi ultimi anni. Nessun proletario egiziano, pachistano, peru-

viano, cingalese, tunisino, senegalese o di qualsiasi altro paese viene in Italia col proposito di sostituire i proletari italiani nei loro lavori. Se non avessero dovuto sfuggire alla fame e alla guerra dei loro paesi non si sarebbero nemmeno messi in viaggio, visti oltretutto i rischi mortali che comportano. E' il meccanismo del lavoro salariato che obbliga gli operai a farsi concorrenza per ottenere un posto di lavoro, e quindi un salario; è il rapporto fra capitale e lavoro salariato che determina il prezzo della forza lavoro - il salario - e più offerta di braccia c'è sul mercato del lavoro, più il prezzo di questa merce tende a diminuire: è appunto una legge del mercato, la legge della concorrenza!

La lotta operaia ha lo scopo di ottenere un salario più alto, e un orario di lavoro più basso; queste sono le due principali e fondamentali linee di lotta che possono unificare i proletari sullo stesso terreno, sullo stesso fronte di lotta. Grazie a queste rivendicazioni è possibile per i proletari nativi attirare a sé, nella lotta, anche i proletari immigrati, e per i proletari immigrati svinco-

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale - l'architettura uccide l'ingegneria -

Ripubblichiamo qui la parte di articolo del 1956, intitolato «Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale» *, dedicato al naufragio del transatlantico italiano *Andrea Doria* in seguito ad uno speronamento nella nebbia al largo dell'isola di Nautucker (New York), il 26 luglio 1956. Nel cinquantenario anniversario di quel disastro (52 morti, 47 sul transatlantico italiano e cinque sulla nave svedese, i vari media italiani hanno rievocato l'avvenimento nella solita visione borghese della disgrazia, della fatalità, in cui l'errore umano è determinante sì, ma...: «...se non ci fosse stata la nebbia, se il radar avesse funzionato meglio, se la nave svedese speronatrice *Stockholm* avesse manovrato con più accortezza, ecc. E' anche uscito un libro, intitolato «Assolvete l'Andrea Doria», nel quale, a cinquant'anni di distanza, si descrive una specie di processo che documenterebbe ogni dettaglio della vicenda e dal quale emergerebbe che la causa della collisione fu una manovra improvvisa dello *Stockholm* che cambiò rotta di 20-22 gradi accostando a dritta e andando a tagliare la rotta dell'Andrea Doria. Ma c'è un aspetto nella relazione dell'inchiesta del Ministero della Marina Mercantile, conclusasi nel 1957 e tenuta segreta fino ad oggi, che riguarda l'industria

cantieristica italiana: in quel torno di tempo le due compagnie armatoriali coinvolte nella tragedia, Italia di Navigazione (gruppo Iri) e Svenska Amerika Linien, si misero d'accordo extragiudizialmente, dividendosi l'onere del risarcimento danni; e siccome i cantieri genovesi Ansaldo (dunque Finmare, quindi gruppo Iri) avevano ricevuto la commessa di costruire l'ammiraglia della compagnia svedese che andava a sostituire la *Stockholm*, il silenzio su tutta la vicenda calò repentinamente: gli affari sono affari!

In realtà, come già allora Amadeo Bordiga scrivendo questo articolo metteva in evidenza, la prima causa del naufragio - come di altre migliaia e migliaia di «disgrazie» che precedettero (ad esempio il *Titanic*, nel 1906) e seguirono l'affondamento dell'Andrea Doria - va cercata nel modo di produzione capitalistico e nella sfrenata ricerca borghese del profitto attraverso il sistematico risparmio sui materiali, sulla prevenzione, sui sistemi di sicurezza, ecc.. Rileggiamolo, e ci si renderà conto di quanto sia nel frattempo peggiorata (disastri aerei, disastri ferroviari, crolli di case e palazzi, fino ai terremoti e agli tsunami) la decadenza sociale del mondo borghese.

ANDREA DORIA (*)

Alla prima applicazione alle navi del motore meccanico, la sicurezza dei viaggi marini parve, con buona ragione, un risultato storicamente e scientificamente garantito per il futuro, e tanto più con la costruzione metallica degli scafi.

Dopo un secolo e mezzo di «perfezionamenti» tecnici, la probabilità di salvezza del navigante è relativamente minore che con gli antichi velieri di legno, giocattoli in preda del vento e del mare. Naturalmente la «conquista» - la più imbecille - è la velocità, se pure velieri speciali verso il 1850 guadagnassero sui vapori dei «nastri azzurri» non disprezzabili nel giocare - già allora - alla borsa dei cotoni tra Boston e Liverpool. Un ladro più rapido è un ladro più ladro, ma un fesso molto veloce non diventa meno fesso.

Tuttavia l'epoca dei levrieri del mare sta già dietro di noi; essa corrispose alla fase successiva alla prima guerra mondiale. Già prima di essa si era arrivati a tonnellaggi enormi: il *Titanic* colato a picco nel 1906 aveva superate le 50 mila tonnellate di stazza. E' vero che la sua velocità nel viaggio

inaugurale, in cui cozzò contro l'iceberg, non passava i 18 nodi. Dopo un mezzo secolo si hanno due sole eccezioni di transatlantici tra francesi, inglesi, tedeschi, italiani, superiori di molto alle 50 mila tonnellate: infatti dopo l'ultima guerra il massimo varo è stato quello dell'*United States* di 53 mila tonnellate. Le due eccezioni furono le inglesi *Queen Mary*, di 81 mila, e *Queen Elisabeth* di 84 mila tonnellate, impostate prima della guerra e ancora in navigazione. La nuovissima nave americana ha tolto al *Queen Mary* il primato della traversata, che la stessa aveva nel 1938 tolto alla francese *Normandie*, distrutta durante la guerra. Le velocità sono in questo moderno periodo salite oltre le trenta miglia orarie, o nodi: l'*Andrea Doria*, maggior nave italiana del dopoguerra con la gemella *Colombo* (il *Rex* antebellico era di 51 mila tonnellate), era di 29 mila sole tonnellate, ma di buona velocità.

Si è dunque arrestata la corsa al grosso tonnellaggio, che prelude alla grossa catastrofe, ma si è anche arrestata la corsa all'alta velocità, di cui ci inebriò qui in Italia il

ventennio fascista. La ragione è che oggi chi ha molta fretta dispone dell'aereo, che col poco equipaggio più di una cinquantina alla volta non ne ammazza (1); e la traversata per mare (col sole e il tempo quasi sempre bello sulla rotta meridionale che si scelse dopo la catastrofe del *Titanic*) è più che altro uno svago e uno spasso: gli ultrapotenti apparati motori per far filare come torpediniere i mostruosi colossi, col costo enormi (si guadagna un miglio di velocità oraria e poche ore di traversata sciupando decine di migliaia di cavalli in più e aumentando in proporzione il consumo del combustibile) che comportano, non sono più chiesti dal viaggiatore e non fanno comodo alla compagnia. Quindi oggi la logica consiglia navi di media stazza e di media velocità, per i passeggeri di non primissimo rango in affari (economici o politici) non costretti a volare. Le cronache hanno detto come i poveri scampati dell'*Andrea Doria* non volevano tornare in aereo: troppo saggi, in una volta, della gran civiltà della tecnica...

Inoltre quando ci si vede poco, checché

sia del gran discutere sul radar, è buona norma andare poco veloci, come da che mondo è mondo.

Non è questa la questione centrale: ma è l'altra della estrema fragilità dello scafo della *Doria* sotto l'urto del non pesantissimo né velocissimo *Stockholm*, checché sia dello sperone rompighiaccio, che meccanicamente parlando poteva fare una breccia più profonda, ma meno dilacerata e meno paurosamente ampia.

Evidentemente è la *Doria* che si è scassata, probabilmente risultata troppo fragile in tutta la sua ossatura, nelle costolature e nei dorsali. Solo supponendo che un lungo tratto longitudinale dello scafo si sia sconnesso, si spiega come abbiano ceduto molti scompartimenti stagni (che per la nebbia erano già chiusi) e molte parti vitali: macchine, casse della nafta e così via.

Non sono solo lenavi in cui la mania della tecnica moderna è orientata nel fare economie sulle strutture, usando profili leggeri, sotto il pretesto di materiali sempre più moderni e di resistenza miracolosa, granatati più da una pubblicità sfacciata e dalle lunghe mani, che dalle prove dei burocratizzati laboratori e istituti ufficiali di controllo. Come avviene per le costruzioni e le macchine terrestri, la nave che ci dà la tecnica recente ed evoluta è meno solida di quella di mezzo secolo fa. La superba unità ha quindi sbandato, e si è affondata, in tempi contrari a tutte le norme e le attese degli esperti. Poteva essere l'ecatombe, col mare agitato e con meno frequenza di navi vicine.

Vi è un'altra ragione oltre quella della falsa economia dell'impresa costruttrice. E' noto che per ragioni tanto nazionaliste quanto demagogiche, lo Stato italiano (chi non sa come, dopo la Santa Russia, la maggior dose di industria «socialista» si trovi nella vaticanesca Italia, sebbene Palmiro (2) non sia ancor del tutto contento?) era, della nave, tanto il committente quanto l'impresa appaltatrice (sono infatti dell'*Irimare* (3) tanto la compagnia di navigazione Italia che i cantieri Ansaldo). E' noto che in Italia l'acciaio costa di più; ed anche la mano d'opera (il lavoratore vi mangia meno, ma l'assistenza sociale e di Stato vi sbafa a man salva). Ordinando la nave ai cantieri olandesi o tedeschi la nave sarebbe costata un quarto di meno, ma Palmiro avrebbe avuto meno voti. Gli ingegneri italiani ebbero interesse ed ordine di lesinare sull'acciaio.

Non si lesinò però sull'architettura decorativa e di lusso. Uno dei sintomi del decadere mondiale della tecnica è che l'architettura uccide l'ingegneria. Tutte le civil-

tà hanno passato tale stadio, da Ninive a Versailles.

Vecchi marittimi mugugnanti sulle calate di Genova lo hanno raccontato ai gionalisti. Troppi saloni, piscine, campi di vari giochi, troppi ponti sopra l'acqua - eh, l'inimitabile linea, la sagoma slanciata delle navi italiane! - troppo volume, peso, spesa nell'*opera morta*, ossia in quel mezzo «grattacielo» che sta al di sopra della linea di galleggiamento, sfinestrato e sfelgorante di luci, ove si bea la classe di lusso. Tutto a danno dell'*opera viva*, che è lo scafo a contatto dell'acqua, dalla cui vastità e saldezza dipende la stabilità, la facoltà di galleggiamento, di raddrizzamento dopo le sbandate, di resistenza ai colpi di mare, agli urti colle montagne di ghiaccio, e a quelli eventuali con navi di paesi ove l'acciaio costa di meno, non solo, ma forse la tecnica è meno venduta alla politica affaristica... finora.

Tutto ciò, brontolano i veterani del mare, è a danno della sicurezza. Lusso più o meno cafone, o sicurezza delle vite umane trasportate, ecco l'antitesi. Ma può una tale antitesi fermare la Civiltà, il Progresso?

Quando tuttavia non è sicura la terza classe, né l'equipaggio, nemmeno la classe superiore, dai favolosi prezzi di passaggio, lo è. Vi supplisce la retorica sui ritrovati moderni, l'alta tecnologia, la decantata inaffondabilità, a prova di ghiaccio, a prova di scoglio, a prova di *Stockholm*!

La stessa storia avvenne per il risanamento delle grandi metropoli, in cui, come stabilirono Marx ed Engels fino dai tempi dello sventurato di Parigi, Haussmann, le classi povere hanno avuto e avranno tutto da perdere e niente da guadagnare. Fu fatto da abili tecnici, e speculatori, notare all'alta borghesia come le epidemie non si fermano davanti alle differenze di classe, e si può anche nelle case dei ricchi morire di colera. Avanti dunque il Piccone!

Ora, quando la nave affonda, affondano anche i passeggeri di lusso, seminudi come i poveri cristi anche loro, e magari affogano in abito da gran sera. La sicurezza è quindi indispensabile a tutti: non si può fregarsene come avviene per la miniere, dove scendono solo i cirineci della produzione, con qualche ingegnere, ma senza ruffiani della decorazione: tanto si sta al buio.

La classe dominante, a sua volta impotente a lottare anche per la sua stessa pelle col Demone dell'affarismo e della superproduzione e supercostruzione, dimostra così la fine del suo controllo sulla società, ed è

(Segue a pag. 8)



larsi dai ceppi dell'ulteriore oppressione borghese in quanto stranieri.

Lottare quindi contro la concorrenza fra proletari diventa un obiettivo vitale sia per i proletari nativi che per i proletari immigrati. Le organizzazioni sindacali attuali, strutturate come sono sulla collaborazione di classe con i capitalisti, non potranno mai essere organizzazioni efficaci di difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro di tutti i proletari, al di sopra della nazionalità e o della razza di provenienza. E se anche attraverso di loro per qualcuno è possibile ottenere un miglioramento, sarà sempre un fatto del tutto parziale, occasionale e dovuto ad interessi di consenso sociale o elettorale.

I proletari italiani dovranno rifarsi alle vecchie tradizioni di lotta e classiste che proiettarono il proletariato italiano nella prospettiva rivoluzionaria degli anni Venti del secolo scorso. Dovranno disfarsi del peso di decenni di riformismo, di legalitarismo, di collaborazionismo, di conciliatorismo, che lo hanno completamente paralizzato, e lo potranno fare soltanto spezzando i legami con le organizzazioni sindacali e politiche tricolori. Certo, dovranno ricominciare ad organizzarsi direttamente, con le sole proprie forze, e sbaglieranno mille volte prima di imboccare la strada di classe e di utilizzare al meglio gli strumenti e i mezzi

della lotta classista; ma saranno tentativi e sbagli positivi, perché fatti sulla strada della ripresa di classe e perciò contribuiranno alla crescita del movimento di classe. A questa lotta saranno chiamati anche i proletari immigrati, il cui destino anche individuale tende ad essere sempre più vicino a quello dei proletari nativi.

Le stragi del mare, che dal punto di vista mediatico fanno certamente più effetto ed è anche per questo che ne danno particolare risalto, sono stragi borghesi, perché i benefici da quelle stragi - in termini di peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro proletarie - li traggono non solo i borghesi direttamente interessati al traffico di carne umana, ma l'intera classe borghese.

La lotta proletaria, nella sua ripresa di classe, quando spezzerà i cordoni che legano i proletari al collaborazionismo e all'interclassismo, dovrà tener conto anche di questo sangue, versato da proletari in lotta per una misera sopravvivenza di schiavi salariati!

- Leggete -
« il comunista »
« le prolétaire »
« programme communiste »
« el programa comunista »

Isola di Giava Arriva uno tsunami, ma l'allarme non funziona Ancora morti e dispersi

Una nuova tragedia in Indonesia, nell'isola di Giava, la più popolosa anche se non la più grande (130 milioni di abitanti su un totale di 220 milioni).

Lunedì 17 luglio un terremoto nell'Oceano Indiano, al largo di Giava, provoca l'ormai famosa onda anomala, lo tsunami, con potenza ed ampiezza molto inferiore a quella che sconvolse tutto il sud est asiatico nel dicembre del 2004 (1), ma non per questo meno pericoloso.

Dopo la catastrofe del 2004, di fronte alla quale le opulente metropoli occidentali avevano messo in piedi una specie di lotteria in «aiuti umanitari», la cosa che gli scienziati avevano messo in primo piano era quella di attrezzare i paesi del sud est asiatico - sottoposti regolarmente a terremoti nell'Oceano Indiano e a tsunami - di un sistema di allerta in grado di mettere in campo tutto ciò che è necessario per salvare prima di tutto la vita degli abitanti della costa, pescatori e contadini perlopiù, e poi le barche, le case, le coltivazioni, i raccolti ecc. Certo, si sarebbe dovuto inoltre impedire che lungo le spiagge fossero eretti bar, ristoranti, hotel, negozi, chioschi e alberghi, visto che lo tsunami ha sistematicamente dimostrato di spazzar via tutto per centinaia di metri nell'entroterra; ma in una società in cui tutto dipende dal mercato, dal capitale, e dai salari, e in cui il conto in banca ha molto più valore della vita degli uomini, non si potrà mai ottenere misure di sicurezza e di prevenzione tali da ridurre ad un numero vicino allo zero le conseguenze dei disastri cosiddetti «naturali».

«Subito dopo la tragedia del 26 dicembre 2004 si era parlato di dotare le isole dell'arcipelago di 25 boe galleggianti che rilevano il livello del mare e che, in combinazione con i dati monitorati dalla rete sismica, sono in grado di valutare immediatamente il pericolo. Ma in quella zona ne sono state attivate soltanto due, nessuna nelle acque di Giava», ha affermato il responsabile del Sistema di allerta rapido tsunami nel Mediterraneo (2); e pare che quelle due boe fossero danneggiate, per cui inservibili. Evidentemente il sistema d'allerta è troppo

costoso; conviene molto di più ricostruire quel che il maremoto distrugge!

I giornali del 20 luglio parlano di 550 morti, molti dei quali bambini sorpresi nelle spiagge mentre giocavano, e di oltre 300 dispersi; ma le cifre sono come sempre molto aldisotto della verità. «Nei villaggi di pescatori, nei resort sulla spiaggia di Pangandaran frequentati dai turisti non è scattato nessun sistema di preallerta. Così un fenomeno naturale comune nella zona, definito all'inizio «dieve» dalle autorità locali [evidentemente interessate a non «spaventare» i turisti che li vogliono dire soldi, NdR] con il passare delle ore ha assunto i contorni della tragedia» (3). L'ironia della sorte vuole che un rapporto della *Tsunami evaluation coalition* (Tec) del 14 luglio scorso metteva in risalto il fatto che «il denaro arrivato dopo la tragedia di due anni fa è stato speso «rapidamente e in modo ostentato», senza badare alle esigenze della popolazione». Insomma, gli amministratori locali dovevano far vedere come ripristinavano, abbellendoli, i luoghi di villeggiatura. «I funzionari locali hanno ammesso che la costa meridionale di Giava» - dove appunto si è presentato questo tsunami - «non ha un sistema che permetta di avvertire in tempo la popolazione: il sistema di boe di rilevamento non è attivo nella zona; nessun sensore funzionava, durante il maremoto, neanche quelli piazzati nella zona di Aceh», che è a nord dell'isola di Sumatra.

Il fatto è che non basta che la *Pacific Tsunami Warning Center* delle Hawaii lanci l'allarme, subito dopo aver registrato il terremoto che al largo di Giava ha raggiunto l'intensità di 7,7 gradi della scala Richter. Se questo allarme non segue poi fino in fondo, rapidamente, la catena di allerta, è come se un havaiano gridasse, con tutto il fiato che ha in gola, dalla sua spiaggia: «attenti, pericolo!» pretendendo che gli indonesiano di Giava lo sentano con le proprie orecchie. Se però esistesse e funzionasse un sofisticato sistema di boe nell'Oceano Indiano

in grado di far rilevare in tempo reale tutti i dati necessari per una corretta e tempestiva valutazione dei fenomeni, e se ci fosse un sistema di ricezione e valutazione dei dati affidabile, tutto ciò non servirebbe a nulla se poi l'allarme non arriva tempestivamente alla popolazione interessata dal pericolo; popolazione che avrebbe poi bisogno di essere organizzata nello sfollamento secondo piani di protezione civile efficaci che non possono non prevedere allenamento e preparazione preventivi.

Ma qual è la società che si può permettere di investire risorse economiche gigantesche in ricerca, prevenzione, manutenzione, allenamenti e preparazioni preventive? La società capitalistica non lo farà mai, e non tanto per un suo congenito cinismo e una sua scelta di crudeltà, quanto per il fatto che tutto ciò che non comporta il raggiungimento di un affare, di un profitto (non solo economico, ma anche politico), di una evidente convenienza, viene automaticamente scartato, rimandato, osteggiato.

Una volta di più, per battere l'economia della sciagura, ossia l'economia capitalistica, ci vuole la lotta di classe rivoluzionaria del proletariato, l'unica lotta che può risolvere alla radice tutte le contraddizioni accumulate dal capitalismo e dal suo sviluppo.

(1) Sullo tsunami del 26 dicembre 2004 vedi il nostro articolo intitolato: *Un terribile tsunami nel sud est asiatico ha provocato centinaia di migliaia di vittime*, ne «il comunista» n. 93-94, Febbraio 2005. Sulle tragedie che punteggiano drammaticamente la storia della società capitalistica, vedi anche il volume *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, Editrice Iskra, Milano 1978, in cui sono stati raccolti i *filii del tempo* scritti da Amadeo Bordiga su questi temi.

(2) Vedi il *Corriere della Sera*, 19.7.2006.
(3) Vedi la *Repubblica*, 19.7.2006; come le citazioni successive.

ANDREA DORIA

(da pag. 7)

folle attendere che, in nome del Progresso, che segna la sua vita a tappe di sangue, possa fare più sicure navi di quelle di un tempo.

Ed infatti i gorgi sulla disonorata carcassa dell'Andrea Doria si erano appena chiusi, che l'economia statalista, vivaio optimum del moderno privato affarismo e succhionismo, annunciava che ne avrebbe rifatta un'altra tal quale, solo per *scaramanzia*, cambiando...il nome! Si vanta anche che, dato che il costo salirà di circa un terzo rispetto alla vecchia, si economizzeranno le spese di progettazione, calcolazione, e sperimentazione! I decoratori faranno, è sicuro, gli stessi affari, e la macchina per arraffare le commesse di Pantalone (4) si è già scatenata. Come dopo la guerra mondiale si scatenò, nella Ricostruzione, ferrata di tutte le risorse della odierna grande Tecnica, «il più grande affare del secolo», così si è risolta la «crisi» cantieristica e di navigazione (per cui si stava varando un'apposita legge) con la commessa della nuova nave. Dpo la speronata dello *Stockholm*, e forse per qualche litro di più di alcool che avevano ingerito i suoi ufficiali, si è reso inutile il saggio ed alto voto del nostro Democratico Parlamento.

Nessuno penserà, nessuno legifererà, nessuno voterà perché si straccino le tavole dei vecchi clacoli e si ridisegni lo scafo e il suo scheletro, il solo che in un natante è vivo, spendendo cinque milioni più di acciaio e altrettanto meno di ruffianeschi lenocini. Il che non si può fare finché la produzione «socialista» è produzione *aziendale*, anche se di Stato, serva di considerazioni ancora mercantili e di concorrenza tra le «bandiere», ossia tra le banche di criminali dell'affare, che vale lo stesso.

E colui che lo facesse «deprezzerebbe» il non affondato Colombo.

(*) Il titolo completo dell'articolo è: «*Drammi gialli e sinistra della moderna decadenza sociale. Tecnica rilasciata ed incurante, gestione parassitaria e preonano*»; affrontava tre avvenimenti dell'estate del 1956 legati in particolare dalla seconda parte del titolo: il naufragio del transatlantico Andrea Doria, la catastrofe mineraria di Marcinelle in Belgio e la nazionalizzazione del Canale di Suez da parte dell'Egitto, allora guidato da Nasser.

(1) Siamo nel 1956; da allora il gigantismo ha investito anche la costruzione di aerei, tanto che negli ultimi anni i «disastri» aerei hanno fatto salire il numero di vittime regolarmente molto al di sopra delle cinquanta.

(2) Si intende Palmiro Togliatti, capo del Pci stalinizzato e post-stalinizzato, il quale aveva teorizzato che le «nazionalizzazioni» - ossia le aziende statali - erano l'elemento «socialista» inserito nell'economia capitalistica.

(3) L'IRI, Istituto per la Ricostruzione Industriale, fondato dal fascismo nel gennaio 1933 con lo scopo di salvare alcune banche che rischiavano di essere travolte dalla crisi economica, mantenuto in vita anche dopo la fine della seconda guerra mondiale, ha assunto compiti molto più vasti agendo come amministratore di molte imprese ritenute strategiche per l'economia nazionale - come appunto la siderurgia, la cantieristica come la citata Irimare, ma anche la Rai ecc. - alcune delle quali, poco per volta, sono state votate alla chiusura o alla privatizzazione.

(4) Pantalone è la maschera veneziana della commedia dell'arte, che rappresenta il vecchio mercante, ricco e avaro; nella metafora politica Pantalone rappresenta lo Stato alla cui greppia i ricchi mercanti vanno sistematicamente a succhiare risorse.

E' a disposizione il n. 481 del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- Guerre au Liban. La lutte contre l'impérialisme ne peut se mener que sur des bases de classe !
- Encore et toujours, soutien aux travailleurs sans papiers !
- Sur le Fil du Temps. Fantômes carlyliens
- Palestine, Liban : Sionisme assassin, impérialisme français complice !
- Non à l'envoi de soldats français au Liban !
- L'impérialisme français, un «ami» très intéressé du liban
- Quelques données sur le Liban
- Coup d'oeil sur le militarisme français

La copia 1 euro. Abbonamento semplice 7,50 euro. Abbonamento sostenitore 15 euro. Francobolli o assegno all'ordine di Dessus, Editions Programme, 3 rue Basse Combalot, Lyon - F.

Le battaglie della Sinistra comunista (Fine)

1923. Il processo ai comunisti in Italia

Il governo fascista prende di mira militanti ed esponenti del Partito comunista d'Italia, allora ancora guidato dalla sinistra

(continua dal n. 100)

ESAME DEI TESTI

Teste Bellone

(...)

Teste Ellero

Avv. Modigliani. - Come giura e può giurare questo testimone? Noi crediamo che egli sia un perito, perché tutta la sua attività è di perito. Egli è un esperto di cui a termini di legge, legalissimamente, l'Autorità di Pubblica Sicurezza si è valsa per decifrare alcuni documenti. E allora, poiché la sua opera è di perito, egli dovrebbe giurare come perito, ma se è perito resta a sapere se poteva essere citato come è stato citato.

Pubblico Ministero. - Dichiaro che io lo cito come teste in quanto che egli non è se non un Ispettore generale di Pubblica Sicurezza che ha compiuto delle indagini di polizia giudiziaria e deve fornire solamente quegli elementi che ha potuto raccogliere sia per effetto della sua qualità di funzionario, sia per effetto di speciali attività che egli ha potuto compiere come particolarmente esperto in materia criptografica. Non fu assunto come perito, e quindi non poteva essere citato come perito. Rilevo che il Comendatore Ellero fu assunto nel periodo istruttorio per riferire sui risultati delle indagini da lui compiute come esperto in materia criptografica in collaborazione con le altre indagini della polizia. In tale qualità, e quindi nella veste di testimone, essendo stato assunto nel periodo istruttorio, fu incluso nella lista di testi, e come tale deve ritenersi nel pubblico dibattimento. Se le parti ritenessero la necessità di una indagine peritale, che io ritenni superflua nel periodo istruttorio, il Tribunale dovrebbe provvedervi a norma dell'art. 399. In ogni caso il Comm. Ellero non potrebbe essere assunto come perito.

Avv. Modigliani. - Rinunziamo subito all'incidente perché a noi bastava la dichiarazione fatta dal Pubblico Ministero!

Avv. Cassinelli. - Il Pubblico Ministero ha citato l'art. 399 perché sia nominato un perito, il quale riferisca durante il dibattimento.

Pubblico Ministero. - No: io ho detto che, ove la difesa lo volesse, si potrebbe chiamare un perito.

Avv. Modigliani. - Non ho il tempo di sentire il parere dei colleghi e dico una mia personale opinione. Noi prevedevamo la risposta e la risposta è una minaccia di rinvio della causa nel caso che il Tribunale ritenesse di dover nominare un perito.

Pubblico Ministero. - No: io lo ritengo superfluo, come ho ritenuto superfluo il perito in periodo istruttorio.

Avv. Modigliani. - Lo ritengo superfluo anche oggi? Desidero conoscere bene l'opinione del mio contraddittore e farla verbalizzare.

Pubblico Ministero. - Lo ritengo superfluo in questo senso, in quanto ritengo che gli elementi dati dal comm. Ellero consentano ad ogni persona di buona volontà di decifrare i documenti. Non desidero affatto che si faccia una perizia, né desidero il rinvio della causa. Dico semplicemente che se si fa questione di perizia, cioè se si vuole trasformare il teste Ellero in un perito, questo non si può fare che attraverso l'indagine che è consentita al Tribunale dall'art. 399; ma, in questo caso, il perito non potrebbe essere il Comm. Ellero essendo stato il Comm. Ellero ritenuto testimone nell'istruttoria. Le mie determinazioni non sono per prolungare la causa.

Avv. Modigliani. - Faccio una dichiarazione molto semplice, perché più si parla chiaro e più presto ci si intende. Secondo noi il Comm. Ellero ha funzionato come esperto: secondo noi dovrebbe giurare come perito, se potesse essere citato in questa qualità. Sarebbe quindi nostro diritto far valere tutte queste ragioni per escludere il Comm. Ellero, e noi vorremmo andare anche un passo più oltre e domandare al Tribunale di fare astrazione da tutta questa selva di documenti sia per la sua superfluità assoluta di fronte all'accusa di cui si deve giudicare, sia perché tutto il resto del materiale è più che sufficiente. Noi vorremmo domandare che tutto questo materiale fosse scartato per questa ragione e per un'altra secondo noi altrettanto valida: per il modo in cui questo materiale è stato acquisito agli atti, secondo

noi perfettamente illegale, perché le perquisizioni e sequestri sono avvenuti in isfregio a tutte le disposizioni di legge. Ma poiché il far valere tutte queste ragioni ci espone al pericolo, che non ci è nemmeno stato taciuto, che la perizia, a cui esplicitamente il contraddittore non rinuncia, ci conduca ad un rinvio, poiché noi non ci setiamo di sottoporre gli imputati alla protrazione di questa, secondo noi, illegittima detenzione preventiva, per queste ragioni noi non insistiamo nell'incidente.

Pubblico Ministero. - Per sincerità io ho dovuto prospettare l'ipotesi; ma tengo a dichiarare che se fosse proposta (cioè che non mi pare possibile) se fosse proposta una perizia io mi opporrei perché la ritengo superflua.

Avv. Modigliani. - Desidero che sia scritto a verbale il motivo per cui la difesa rinuncia all'incidente.

Ellero. - Mi rimetto alle decifrazioni fatte e singolarmente sul conto di ciascun imputato non ho nulla da dire.

Bordiga. - In merito alla questione della decifrazione sorge un interessante problema che io posso seguire soltanto per una certa parte e su cui chiedo sia sentita l'opinione del teste che anche io considero, perché mi pare logicamente che tale sia, come un esperto.

Una prima parte di considerazioni sulle decifrazioni è di carattere tecnico, e se vogliamo, di carattere matematico, mentre vi è una seconda parte di carattere giuridico che potrà meglio essere vagliata dalla difesa e dal Tribunale.

Io assumo che non può avere nessun valore, da un punto di vista giuridico, la decifrazione di un testo criptografato, in quanto che di ogni testo criptografato si possono dare più versioni, che tutte acquistino un senso nella lingua adoperata. Dimostro che se ne possono dare più di una: per il mio assunto basta dimostrare che di un testo criptografato si possono dare due diverse traduzioni, sicché il fatto che un testo sia stato decifrato in un modo non è minimamente decisivo perché rimane la possibilità di decifrarlo in un altro: e quindi non è provato nulla. Questo mi porterebbe ad una lunghissima discussione, ma io mi limito a poche parole.

Il sistema che noi riconosciamo di avere adoperato quasi sempre consiste in una certa regola (nei particolari della quale mi guardo dall'entrare per non tediare il Tribunale) seguendo la quale occorre prendere le lettere che costituiscono la missiva e disporle in un certo ordine determinato. Chi fa questa operazione si serve di una serie di lettere o di una serie di numeri che costituiscono la cosiddetta chiave. Quegli che riceve il testo cifrato applicando il meccanismo all'inverso, ricostituisce il testo precedente.

Ora, supponiamo di avere operato su una missiva di 100 lettere. Queste 100 lettere prendono nel dispaccio criptografico, un ordine che non ha più senso. Ora, si dice che attraverso un lavoro più o meno lungo si può riuscire a ristabilire l'ordine originale delle lettere. Non voglio ripetere qui dei divertenti paradossi matematici, ma ognuno sa che 100 lettere si possono combinare in un numero di modi indicato dall'unità seguita da un numero iperbolico di zeri che danno una cifra non valutabile nemmeno dalla nostra fantasia. Ora è vero che di tutte queste possibili combinazioni solo una piccolissima parte, una infinitesima parte acquista un senso nella lingua italiana, ma io posso dimostrare anche sul terreno matematico che questa frazione minima di un numero pressoché infinito costituisce per una cifra che supponiamo di 100 lettere, non due sole ma parecchie decine, parecchie centinaia di spiegazioni.

Citerò un fatto notorio. Una rivista illustrata ha fatto ultimamente un concorso per un anagramma di una frase di 22 lettere. Ebbene, il risultato non ci dice ancora in quanti modi queste 22 lettere possono significare qualche cosa in italiano, ma ci dice che 70 mila soluzioni sono state mandate a quella rivista, 70 mila frasi che quelle 22 lettere possono costituire significando qualche cosa di sempre diverso. Si può dimostrare matematicamente che mano a mano che il numero delle lettere aumenta, aumenta all'infinito il numero delle possibili combinazioni. Io assumo quindi che da un criptogramma si possono trarre numerose spiegazioni.

Citerò un altro esempio di carattere let-

terario. In uno dei celebri scritti dell'uomirista inglese Swift, nei «Viaggi di Gulliver», si cita una frase che, interpretata con una certa chiave, aveva questo significato «Mio fratello Tom ha le emorroidi»; e che con una chiave diversa fu tradotta in un modo completamente diverso e questa seconda traduzione venne assunta come prova di accusa contro un imputato politico: l'anagramma era: «Ma farò morto il re io, Tom Helled!». Sembra una anticipazione storica dell'ironista che si potrebbe applicare al caso nostro.

Resta stabilito anche da questi esempi che la decifrazione di una cifra si può fare in parecchi modi, soprattutto quando ci si dia del tempo per lavorarci intorno.

E la dimostrazione di questo assunto è finita. Aggiungerò una considerazione sulla necessità dell'uso dei cifrari. Noi sappiamo benissimo che di una lettera cifrata è possibile dare una interpretazione, ma sappiamo pure che per darla occorre un certo tempo, occorrono diversi mesi di lavoro, e allora noi adoperiamo le cifrate non per nascondere in esse un'azione criminale, ma solo per avere la sicurezza che quelle lettere durante il loro viaggio non finiranno nelle mani altrui: per avere la sicurezza che solo i compagni i quali posseggono la chiave, che sono autorizzati a servirsene, potranno conoscere il significato vero di quei documenti. Sappiamo che qualcuno può, attraverso un lungo lavoro, giungere a decifrare i nostri documenti, ma fidiamo sulla necessità di un lunghissimo tempo che richiederebbe questo lavoro per avere la sicurezza che le nostre missive non siano lette altro che da coloro a cui le indirizziamo.

Passati alcuni mesi è quasi sempre scomparsa la necessità del segreto, e d'altra parte indirizzi e chiavi sono stati regolarmente conosciuti.

Poiché io contesto la validità delle decifrazioni che sono state fatte e poiché su questo io ho fatto dei rilievi di ordine tecnico, pregherei il teste, colla sua competenza, di rispondere ai miei rilievi affinché poi i giuristi possano trarne le conclusioni che credono circa la validità di prova delle decifrazioni.

Presidente. - E il vostro cifrario si cambiava ogni mese?

Bordiga. - Lo cambiavamo periodicamente, per esempio ogni mese.

Ellero. - Affermo che data la chiave, dato il numero nelle lettere contenute in ciascuna missiva, non era possibile ottenere altra spiegazione che quella che abbiamo ottenuta con la decifrazione fatta.

Bordiga. - Data la chiave. Ma la chiave era quella che si doveva trovare e io dico che le cifrate si potevano decifrare con diverse chiavi, e quindi con diverso risultato.

Avv. Modigliani. - E date due chiavi?

Ellero. - Noi abbiamo trovata la chiave e l'abbiamo applicata ad una missiva, ottenendo un risultato. Questa stessa chiave, ci ha permesso poi di ottenere la traduzione di altre 10, 15, 10 missive: essa corrispondeva sempre esattamente. Mi pare che si possa logicamente ritenere che la chiave fosse quella e non ne fosse possibile un'altra.

Avv. Modigliani. - Insomma, la risposta non è venuta. Il Bordiga domanda questo: se è possibile spiegare una cifra con due chiavi.

Ellero. - No.

Bordiga. - Io metto il problema in questi termini: Noi abbiamo una missiva da decifrare: non conosciamo la chiave. Abbiamo cioè due incognite: il significato vero della missiva e la chiave. Se io riesco a mettere quelle lettere in un certo ordine attraverso una manovra su cui non è il caso di discutere, di modo che esse acquistino un senso, io deduco che ho trovato la chiave. Tanto è vero che il perito lo ha fatto e ha data la serie dei numeri che secondo lui costituiscono la chiave. Ma io sostengo che, oltre quel significato possibile, ve ne sono altri. Se riesco a trovare una seconda maniera di ricostruzione di quelle lettere vuol dire che ho trovato una seconda chiave.

Giustamente osserva il perito che egli con una stessa chiave ha potuto decifrare diverse missive. Ma io mi sono richiamato a un numero assai grande di combinazioni delle ipotetiche 100 lettere di fronte alle due sole che mi bastano per il mio assunto. Ora se si tratta di spiegare non una ma più missive è evidente che il numero considerevolissimo di soluzioni possibili viene ad essere ristretto e ristretto di molto: ma è

possibile dimostrare che anche per, 3, 4, 5 missive sono possibili per lo meno due chiavi diverse. Se per 22 lettere abbiamo 70 mila possibili risultati potremo da 70 mila salire a dei bilioni quando si tratta di 100 lettere, e se invece che di una missiva avremo un certo numero di missive, il numero delle combinazioni significative possibili, usando una stessa chiave si restringerà anche di molto, ma a me basta e sostengo di poterlo dimostrare coi teoremi del calcolo delle probabilità, che ne siano possibili due sole per poter dire che quando se ne è trovata l'una io ho la possibilità di contestare che sia l'unica ammissibile e di inficiare, quindi, la prova giudiziaria.

Ellero. - Si sa: con 24 lettere si fa una biblioteca. Io non ho trovato nessuna difficoltà per spiegare tutte le missive con la chiave trovata.

Avv. Modigliani. - Quanto è il numero massimo di missive che lei ricorda di avere spiegato con un'unica chiave?

Ellero. - Non lo potrei dire, ma sono negli atti.

Pubblico Ministero. - Il Comm. Ellero per ogni missiva ha indicata la chiave e basta vedere gli atti.

Avv. Modigliani. - Le missive cifrate da chi e quando le sono state consegnate?

Ellero. - Ne ho avute alcune dalla Questura ed altre dall'Autorità giudiziaria.

Avv. Modigliani. - E dal Ministero dell'Interno?

Ellero. - Erano quelle, credo, che venivano dalla Questura.

Avv. Modigliani. - E la traduzione a chi la consegnava?

Ellero. - Secondo i casi alla Questura e all'Autorità giudiziaria.

(Seguono poi gli interrogatori di diversi altri testi. Finiti i testi, vi sono le contestazioni sui documenti)

LE CONTESTAZIONI SUI DOCUMENTI

Vengono necessariamente chiamati tutti gli imputati e si mostrano a ciascuno di essi i documenti acquisiti sui quali la sentenza di rinvio fonda l'accusa nei riguardi di ciascuno.

Gli imputati riconoscono taluni dei documenti non taluni altri.

Si svolgono contestazioni senza grande importanza. Ultima ad essere chiamata è la imputata Ligabue.

Bordiga. - La mia coimputata Ligabue ha riconosciuto di avere scelto due pseudonimi. Borrei fare una breve dichiarazione sulla questione degli pseudonimi. Io credo che il caso della compagna Ligabue sia quasi unico come caso in cui si sia scelto uno pseudonimo personale. Degli pseudonimi si è parlato molte volte nel processo e si è detto che noi avessimo in Via Frattina documenti da cui risultava che Tizio o Caio aveva un certo pseudonimo. Ecco, invece, come stavano le cose. Quando si mandava della corrispondenza, si scriveva in una busta l'indirizzo di una persona a cui si mandava la missiva e dentro a questa busta se ne metteva un'altra diretta alla Federazione comunista, il cui comitato era quello che doveva ricevere la missiva. Siccome noi sapevamo che le lettere potevano essere aperte, così anche nella seconda busta mettevamo un nome convenzionale il quale serviva per indicare la Federazione a cui la missiva era diretta. A differenza del caso specifico verificatosi a Modena in cui la compagna Ligabue aveva assunto uno pseudonimo proprio, gli pseudonimi sunque, servivano ad indicare delle Federazioni e non dei singoli compagni.

Il pseudonimo serviva a fare avere la lettera interna ad uno dei vari membri del Comitato Federale, che poteva cambiare senza che il pseudonimo stesso mutasse.

(Seguono la Requisitoria del Pubblico Ministero, le Arringhe degli avvocati Ferrara, D'Angelo, Mucci, Niccolaj, Roboldi, Buffoni, Cassinelli, la Replica del Pubblico Ministero, l'Arringa dell'avvocato Modigliani; seguono poi le Dichiarazioni degli imputati Tasca e Bordiga).

DICHIARAZIONI DELL'IMPUTATO TASCA

Io vorrei dire alcune cose che interessano la mia difesa e quella di alcuni altri miei compagni, i cui capi di imputazione consistono nella partecipazione alla Delegazione Italiana al IV Congresso dell'Internazionale. Chiedo venia al Collegio giudicante se in questo momento debbo fare queste osservazioni e fornire questi elementi di difesa: per la proceduram concordata del resto fra l'Accusa e la Difesa, non mi è stato possibile di farlo prima: nè in sede di istruttoria, nè in sede di contestazioni al pubblico dibattimento.

Io e i miei compagni della Delegazione del IV Congresso che, per così dire, il processo di Roma ha ereditato come imputati

Le battaglie della Sinistra comunista (Fine) 1923. Il processo ai comunisti in Italia

(da pag. 9)

zione: si pretende però di definire la responsabilità di ciascuno di noi per avervi appar- tenuto.

Noi abbiamo acceduto a questa discussione di fatto, più che altro perché essa ci interessa, come diceva prima il compagno Tasca, da un punto di vista superiore di soddisfazione intellettuale e direi quasi accademico, da un punto di vista da cui ci si può interessare di tutto. Da questo punto di vista superiore, abbiamo contribuito ad una discussione obbiettiva della causa senza farci preoccupare dall'eventualità che la vostra sentenza sia in un senso o nell'altro. La nostra posizione attuale, per la modesta portata dell'imputazione e altre note circostanze è addirittura banale; ed io non ho chiesto la parola per assumere atteggiamenti melodrammatici, per prendere posizione del martire, per fare della *réclame* alle nostre persone. No. Noi non crediamo che *a priori* il martire abbia sempre ragione.

Infatti neghiamo che al di sopra della contesa sociale e politica possano esservi dei punti di intesa e concorde superiore valutazione; noi non ci rifugiamo in quel concetto che qualche oratore della difesa ha invocato che viene tradizionalmente invocato in ogni processo politico: quello della

storia che giudica in ultimo appello e assolve sempre il condannato per reati di pensiero politico. No, signori: è vero che la storia giudica in ultimo appello tutti i nostri atti, ma la storia potrebbe anche giudicare sfavorevolmente i giudici che assolvessero in un processo politico. Noi non accettiamo questo concetto che si debba, in nome di principi immanenti, assoluti, avere l'assoluzione di ogni militante politico sottoposto a giudizio.

Noi pensiamo che, se è vero ciò in cui noi crediamo con certezza di ordine scientifico, che cioè le nostre prospettive programmatiche - non in quanto siano idee uscite dalla mente di un dio, o dalla mente di un eroe, o comunque insite per cause trascendenti nella mente di uomini - ma in quanto sono forze motrici che erompono sicuramente nell'evolvere della realtà storica - rappresentano veramente il divenire della società, queste direttive debbono trionfare malgrado ogni persecuzione e condanna. Ma se fosse per avventura vero quanto assumono oggi i nostri avversari trionfanti che cioè possiedono essi la chiave dell'avvenire e che con la sconfitta materiale noi siamo stati gettati fuori dalla conquista delle vie della storia di domani, allora noi saremmo davvero dei naufraghi illusi e nessuna posterità riscatterebbe una nostra condanna.

Ma noi sappiamo che questo non è, che la nostra dottrina è in piedi e che la nostra azione troverà le vie della rivincita; e solo per questo non già in nome della libertà di pensiero, non in nome di questa formula democratica, borghese, che giudichiamo tanto sfavorevolmente quanto l'oratore dell'Accusa affermiamo che una nostra condanna non impedirà la vittoria avvenire del nostro Partito.

Noi non crediamo alla funzione dei martiri, degli eroi, dell'*élites* di uomini di eccezione. Sentiamo di essere rappresentanti di un partito politico che è l'organo della missione storica della classe proletaria, ci sentiamo esponenti del proletariato nel conflitto incancellabile fra le opposte classi, strumenti a disposizione di questa funzione collettiva. Ci si è minacciati di volerci spezzare la schiena: noi resisteremo del nostro meglio ma non sappiamo che ne verrà: è il problema della resistenza di un utensile. Potremmo, forse, desiderare dei rapporti più comodi per le nostre persone, ma questo non ha importanza. Quello che importa è il rapporto reale di forza tra noi e gli avversari. La realtà è che in questo momento noi siamo

degli sconfitti e ci troviamo in una situazione di inferiorità. Non si tratta di appoggiare su astrazioni di un vuoto liberalismo un nostro diritto ideale ad essere risparmiato: a noi basta dire senza svalderia che liberi oggi o più tardi continueremo a lavorare per cambiare quei rapporti effettivi ora a noi sfavorevoli e per invertirli un giorno.

(Fine)

La sentenza pronunciata dal Tribunale penale di Roma il 26 ottobre 1923, contro i 31 imputati, tra cui Bordiga, Fortichiani, Terracini, Grieco, Gramsci, Tasca e gli altri, assolve «per insufficienza di prova in ordine al reato loro ascritto» - e cioè quello previsto dall'articolo 251 del Codice Penale di allora (associazione a delinquere, «diretta a fare pubblicamente l'apologia dei fatti che la legge prevede come delitti e ad incitare pubblicamente, anche a mezzo della stampa, alla disobbedienza della legge, all'odio fra le classi sociali, in modo pericoloso per la pubblica tranquillità»).

Che dice il nuovo "programma comunista" dei nuovi concorsi per diventare "dottore in bordighismo" indetto dalla Fondazione Amadeo Bordiga?

Otto anni fa, alcuni intellettuali cosiddetti "di sinistra" insieme ai capi del nuovo "programma comunista", dettero vita alla famigerata Fondazione Amadeo Bordiga. Si può leggere la nostra ferma critica a questa iniziativa su "il comunista" n.71-72 del 2000 nell'articolo intitolato: "Costruttori e adoratori di icone inoffensive all'opera: è nata la Fondazione Amadeo Bordiga".

Ribadiamo ciò che allora denunciavamo chiaramente: aver partecipato alla nascita e all'attività di questa Fondazione ha irrimediabilmente trasformato i capi del nuovo "programma comunista" in strumenti dell'opportunismo. Il fatto che a questa iniziativa i capi del nuovo "programma comunista" abbiamo dato, e diano, (come è stato dichiarato da altri esponenti del loro partito) il proprio apporto «a titolo personale» non attenua la gravità della posizione assunta. Di più, il fatto che il loro partito non abbia mai preso posizione pubblicamente contro questo tipo di iniziativa - come avrebbe dovuto essere naturale per chi si dichiara erede della Sinistra comunista - dimostra non solo l'imbarazzo per non sapere come giustificare la mancata espulsione dall'organizzazione di quei loro militanti, ma anche la sua attitudine profonda all'individualismo che, d'altra parte, è emersa nettamente in questo gruppo fin dalla crisi esplosiva del partito nel 1982-1984.

Che cos'è se non individualismo la «libera scelta» da parte dei militanti ad iniziative non coerenti con le indicazioni di partito? Che partito è quel partito che lascia i propri militanti liberi di svolgere iniziative ed attività del tutto contrarie a quelle che il partito dichiara apertamente di svolgere?

Da che genere di militanti è composto un partito del genere?

Se oggi, ad un gregario o a un capo, si lascia la libertà di decidere per conto pro-

prio, al di fuori della disciplina politica e organizzativa di partito, di partecipare ad una Fondazione o a una qualsiasi iniziativa che non risponda ai criteri vincolanti delle linee politiche e tattiche del partito, domani, quando la situazione sociale sarà più tesa e la temperatura della lotta proletaria salirà, che fine farà la disciplina politica e organizzativa di cui il partito avrà estremamente bisogno per combattere le forze avversarie e per influenzare e dirigere la lotta proletaria di classe? Il partito che non agisce con ferrea disciplina - richiamata molte volte da Lenin e dallo stesso Amadeo Bordiga - è un partito votato alla sconfitta, un partito che non sarà mai in grado di rappresentare ed essere l'unica guida rivoluzionaria del proletariato internazionale. La battaglia che la sinistra comunista portò nell'Internazionale Comunista affinché essa desse alle famose 21 condizioni d'adesione un carattere molto più deciso e intransigente di quel che la prima stesura esprimeva, non ha proprio insegnato nulla ai superpuristi del nuovo "programma comunista"?

La Fondazione Amadeo Bordiga ha recentemente indetto un paio di concorsi, con borse di studio, aperti a «studiosi italiani e internazionali», sempre incentrati sul personaggio Amadeo Bordiga. Il cosiddetto «partito comunista internazionale-programma comunista», da parte sua, continua vergognosamente a tacere. Evidentemente condivide il fatto che i suoi militanti e futuri «dottori in bordighismo» partecipino alla trasformazione di un militante rivoluzionario, che per l'anagrafe borghese risponde al nome di Amadeo Bordiga, in icona inoffensiva. A quando le gite per visitare «la casa dove visse Amadeo Bordiga», a quando il primo mattone del mausoleo a lui dedicato? La degenerazione non ha proprio mai fine.

Siberia: si schianta al suolo un Airbus - 140 morti, 60 sopravvissuti -

L'aereo era un Airbus 310 della Sibir Airways, una delle oltre 600 compagnie aeree in cui si è frantumata la vecchia monopolista Aeroflot di sovietica memoria. *Velivoli obsoleti, manutenzione inesistente*: non è un'affermazione azzardata di qualche veteromaxista recidivo, è quello che scrivono con tragica semplicità tutti i giornali (1).

L'aereo parte da Mosca, e con un volo di 5000 km raggiunge Irkutsk, ai bordi del Lago Baikal, meta turistica di grande rinomanza. Irkutsk ha in verità una triste fama, è un aeroporto fra i più temuti dai piloti: pista troppo corta, troppe case nelle vicinanze. Nel 1997, un aereo da trasporto An-124 Ruslan si schiantò 20 secondi dopo il decollo su un gruppo di case, 72 morti. Nel 1999, stesso incidente evitato «per miracolo». Nel 2001 un aereo di linea russo cadde durante l'atterraggio, morirono tutte le 145 persone a bordo. Ora l'Airbus 310 della Sibir Airways.

«Le compagnie russe non acquistano mai aerei di prima mano» afferma un ingegnere esperto del settore intervistato da «il

Giornale» (2), «e la nostra flotta aerea è la più vecchia fra quelle dei paesi sviluppati. Solo lo 0,3% del parco velivoli viene rinnovato annualmente, una media 20 volte inferiore a quella degli altri paesi industrializzati». A compagnie che acquistano aerei nuovi per le proprie flotte fanno da contraltare le compagnie che acquistano aerei di seconda o terza mano; secondo la logica del profitto capitalistico e dell'impresa capitalista se vi è convenienza ad acquistare aeromobili nuovi di zecca li si acquistano, se no ci si dota di aeromobili già usati e li si mette in qualche modo in condizioni di volare. Lo scopo principale è la redditività dell'impresa, quindi il profitto, non il servizio in sé, e tantomeno la sicurezza. La sicurezza, la prevenzione, sono ridotte ai minimi termini fin dall'inizio, nell'industria di produzione: è ovvio che la catena dell'insicurezza, della prevenzione inesistente, si svolge da monte a valle. Ai morti sul lavoro corrispondono i morti sulle vie di comunicazione, a partire dalle strade che raccolgono migliaia e migliaia di morti all'anno, per proseguire sulle rotte del mare e del cielo.

E' la logica del profitto capitalistico che muove il destino delle aziende e la vita delle persone: uccidiamo la logica del profitto capitalistico, quindi il modo di produzione capitalistico, e finalmente gli uomini vivranno, nella sicurezza e nella gioia di vivere!

(1) Cfr *La Stampa*, 10 luglio 2006.

(2) Cfr *il Giornale*, 10 luglio 2006.

ABBONAMENTI

il comunista: abbonamento annuo base 6,50 euro, sostenitore 15 euro; **le prolétaire**: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

Reprint «il comunista»

Un nuovo opuscolo di 60 pagine

«Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi
- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato

(Preso : 3 Euro)

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Sulla formazione del PARTITO DI CLASSE

Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale "programma comunista"

REPRINT "IL COMUNISTA"

Giugno 2006

In sostegno della nostra stampa

S.Donà: i compagni 300, giornali 8; **Milano**: AD 120, sottoscr. 14,50, giornali 4, pro spese 29, pro viaggi 120; **Benevento**: Bandana 15, all'incontro di giugno 25, i compagni di Napoli 100; **S.Mauro Torinese**: Franco 10; **Milano**: RR 200, giornali 11,60, alla Riunione 8-9 luglio sottoscriz. 55

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:

IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 **Milano**

Per la Francia:

EDITIONS PROGRAMME, 3 rue **Basse Combalot**, 69007 **Lyon**

Per la Svizzera:

EDITIONS PROGRAMME, Ch. Dela **Roche 3**, 1020 **Renens**

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo**: Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano** N. 431/1982 / **Stampa**: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

ORDINAZIONI :

IL COMUNISTA

C. P. 10835 - 20110 MILANO

VERSAMENTI:

R. DE PRA' ccpn. 30129209,

20100 MILANO

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione,

di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizzata e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminan-

dosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è la riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organismo è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.